VITTORIO EM. III

VITTORIO EM. III

VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

Palchetto

Num.° d' ordine 113

NAZIONALE
B. Prov.
I
707
VITT. EM. III
NAPOLI

B - 39

B. P.
I
707

COSIMO E LAVINIA

II

Digitized by Google

Digitized by Google

606874

COSIMO E LAVINIA

O

LA CADUTA

DELLA REPUBBLICA VENETA

ROMANZO STORICO

DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

VOL. II.

Napoli

DALL' OFFICINA TIPOGRAFICA

Sita Carrozzieri a Montoliveto, n. 13.

1838

Questa prima edizione napolitana è stata riveduta e migliorata dall'Autore.

BIBLIOTECA PROVINCIALE NAPOLI

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punta di scalpelli e in volta:
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta:
Ma ne veniva assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio a mano destra.

ARIOSTO.

La villa del Borgo, scelta dall'Albergati per nascondervi l'amico, era la più acconcia a tale uopo.

Posta a poca distanza dalle amene e ridenti sponde della Brenta, ai doni della natura l'arte vi aveva aggiunto tutto quello che può render piacevole un solingo e dilettevol ritiro.

Benchè maestoso ne fosse il palagio ed in bellissima situazione inalzato, l'architettura però risentivasi alquanto del falso gusto del secolo in cui era stato fabbricato.

Un lunghissimo viale, ombreggiato di acaci e di platani, saliva dolcemente quasi dalle rive del fiume fino alla villa, dinanzi alla quale e intorno intorno circolarmente vedevasi un ameno e dilettoso giardino, con vaghissimi pergolati di cedri, di limoni e di aranci. Le mortelle, i geranii, e cento maniere di odoriferi arbusti spargevano continua ed assai ricercata fragranza.

Da' due lati del colle scendevano pure spaziosi viali, ombreggiati da varie sorte di piante.

Un'immensa vasca situata nel giardino alle spalle del palazzo aveva in mezzo un alto condotto, che la traversava per il lungo, e che sembrava servir di base ad un Nettuno circondato da tritoni, nereidi, delfini ed altri abitanti mitologici delle onde marine.

Una collinetta artificiosamente inalzata, tutta sparsa di rare piante straniere, di odoriferi arbusti e fiori d'ogni maniera, serviva come di scala ad un monticello più arido ed elevato, per un sentiero che la serpeggiava all'intorno.

Questo poggio, per sè stesso ingrato, era stato costretto dall'industria del buono agricoltore, a dar vita ad un delizioso e foltissimo bosco, chè dispensando gratissime ombre, era riserbato alla caccia del signore del luogo. De' torrentelli d'acqua lo traversavano, e andavano strepitando a scaricarsi dopo mille scherzosi giri nella sottoposta vasca.

Quel serpeggiante sentiero, che dalla collina artificiale saliva al soprastante poggio, guidava anche alla vetta del medesimo. Quivi incontravasi un altro cupo boschetto di frassini, tutti educati all'altezza di sette o otto piedi, e confusamente disposti, per fare artatamente inciampo ai passi di chi osasse penetrarvi. In mezzo a questi ergevasi un tempio d'ordine ionico. Otto colonne ne sostenevano la cupola, a cui davano spicco varie tinte bizzarramente screziate. Ascendevasi alla porta del tempietto, mediante due scale di otto gradini di marmo bianchissimo, l'una all'altra opposte, e difese da due svelte inferriate, che diversamente intrecciate avevano sembianza di un meandro raddoppiato in più guise. Sopra il tempietto, intorno intorno alla corona della cupola, eravi una ringhiera di ferro, al-

la quale salivasi per una scaletta artificiale, che si teneva nascosta, in una parete del tempio. Di costassù scorgevasi la magnifica vista delle rive soggette, del corso della Brenta dell'Adriatico, e nel lato opposto l'orrido aspetto de' nevosi monti del Tirolo.

L'interno di questo luogo non conteneva che i necessari addobbi, e insieme una scelta biblioteca, alcune carte geografiche, altre di musica, alcuni strumenti, delle tavolette da disegno, de' cannocchiali; ma il tutto disposto con tanta regolarità e simmetria, sia entro gli scaffali, sia entro ai vani incavati nel muro, che il mezzo della stanza non ne rimaneva punto ingombrato.

Fra l'interstizio d'una all'altra colonna, e precisamente sotto una delle due finestre, che illuminavano insieme alla maestosa porta quel luogo, eravi una botola, ma così ben connessa al rimanente dell'impiantito, che l'uomo il più esperto ed anche prevenuto non se ne sarebbe mai accorto. Una molla di ottone collocata entro al muro dietro allo scaffale dei libri, tratteneva una grossa catena, che per un canale interno praticato nello stesso muro comunicava alla saracinesca, che chiudeva la

botola. Questa molla aveva un piccolo anello a cui attaccato un uncino e tirata violentemente obbligava la botola a spalancarsi. Una scala a spirale, solidamente costrutta, incavata nelle viscere del poggio, scendendo fino alla metà del medesimo, dava l'adito in altro tempietto sottoposto perpendicolarmente al superiore, ma alquanto più spazioso. Sedici colonne grossissime scannellate e tutte nascoste nel muro, ne sostenevano la volta. Delle lunghe cannellature, fori, o pertugi aperti a guisa di feritoie, che insensibilmente impiccolendosi avanzavansi fino ai fianchi del monte, ed i quali appena creatura umana avrebbe per di fuori potuto distinguere, porgevano aria e qualche debole luce al luogo.

Due pietre grossissime, poste l'una dirimpetto all'altra, e che sembravano formar parte delle pareti, composte esse pure di grosse pietre fra colonna e colonna, unite per via di cardini a guisa di porte alle rocce, giravansi con facilità, e coprivano ciascheduna un lungo corridore inclinato e tagliato a volta, sostenuto da una continua quantità di archi sorretti da altrettante colonne grossissime.

Il corridore del mezzogiorno passava sotto

la collina artificiale, poneva nel condotto della vasca, e riusciva nei sotterranei della villa, di cui il solo padrone aveva le chiavi e ne conosceva la segreta uscita. Il corridore di settentrione, più breve, andava nella sua estremità a corrispondere sopra un profondo e dirupato burrone, ove vedevansi delle aperture, fatte nella roccia a guisa di labbra, lunghe per circa 60 braccia.

In fondo di questo corridore vedevansi due spaziose cavità, l'una a destra, l'altra a sinistra, pienamente illuminate da due enormi fissure orizzontali, tagliate fra due pietre, e riparate internamente da alcune finestre. Allungando la vista per quelle specie di troniere, non si scorgeva che rupi, balzi e precipizi. Un ruscello che aveva origine negli opposti dirupi serpeggiava in principio in un filo d'argento, ma per la rapidità del pendio, per le acque che raccoglieva da altri ruscelli, e per i massi, che ne inciampavano il corso, cadeva fragorosamente nel botro sottoposto.

Nelle due anzidette cavità aveva l'umana sottigliezza saputo crearvi due comode stanze provviste di tutto quel che potesse rendere meno ingrata quella sotterranea solitudine.

Sopra un marmo incassato nella parete orientale del salotto, eravi scolpita la seguente iscrizione:

> Cesare Albergati, l'anno 420, per isfuggire alla crudeltà de' barbari vomitati dal nord sul mezzogiorno, fabbricò quest'asilo per sè e suoi successori.

Sotto questa lapide eravi la porta, che apriva l'ingresso ad un andito tortuoso, lungo il quale incontravasi ad ogni passo de' vani o tini laterali pieni di pietre o di terra, materie che sembravano preparate per turare il passaggio. Egli riusciva presso una foltissima macchia in vicinanza del boschetto, e rendeva più breve il cammino per ridursi alla villa.

Tale era il sito eletto per dimora di Cosimo, e del quale egli si trovò presto al possesso. Albergati dopo avergliene fatto conoscere tutti i segreti, e lasciato i mezzi per potere scorrere più piacevolmente quelle lunghissime ore di solitudine a cui la sorte lo condannava, tornò a Venezia, per non porger sospetto al governo con un'assenza oltremodo prolungata, e insieme per tranquillare e servir d'aiuto, sollievo e consiglio alle due desolate donne.

Cosimo frattanto lontano da ogni essere vivente, divideva il suo tempo fra lo studio, la musica e la lettura. La fedele e sola Bettina recavagli sul far della notte il suo cibo al tempietto, o Cosimo stesso, travestito da contadino e intabarrato fino agli occhi, veniva a gustarlo piacevolmente nella villa medesima. Ed allora essa aveva l'avvertenza di allontanare ogni villano, o altro famigliare dell'Albergati.

Cosimo era certo della sicurezza del suo tragitto, conoscendo la solitudine del luogo ed il lungo ed alto muro, che attorno attorno cingendo il bosco, congiungevasi alle mura del giardino e quindi alla villa.

Queste passeggiate notturne e solitarie lo compensavano della stretta riserbatezza a cui era obbligato durante il giorno, e servivano di sollievo al suo spirito meditativo.

Albergati col pretesto della caccia veniva sovente a visitarlo, consolarlo ed a recargli le nuove della madre, di Lavinia, del mondo, provvedendolo dei giornali politici e letterarii, finalmente cercando ogni mezzo per render più tollerabile la di lui condizione.

Tremante però sempre, malgrado le addot-

te precauzioni, che si giungesse un dì o l'altro a scoprire il suo asilo, lo instigava a far uso dell'invito e dell'anello ricevuto dall'incognito per trasferirsi a Milano, ed andare a cercare un refugio più sicuro, cambiando nome, sopra qualche terra straniera. Ma non è agevole operar contra a ciò che si sente l'animo riluttante.

Cosimo, per consuetudine così dolce e compiacente, ostinavasi ora a non condiscendere alle reiterate e prudenti brame dell'amico. Irritato dal peso delle proprie sventure, persuaso che il governo veneziano illuminato sulla propria condotta sarebbe venuto a idee più ragionevoli, ed avrebbe pianto la sua supposta morte, egli lusingavasi di poter più presto o più tardi ricomparire senza pericolo in Venezia.

Albergati adoperò vanamente tutto il potere dell'amicizia per risolver Cosimo alla partenza. Non potendo indurvelo ricorse all'autorità più imponente della di lui madre, per impedire al suo imprudente amico d'andare forse un giorno a consegnare la propria testa all'odio de' suoi persecutori.

Cosimo non potè resistere alle preghiere,

alle lagrime, alla disperazione della rispettabile sua genitrice, che guidata con tutta segretezza dall'Albergati, era venuta a trovare il più caro oggetto della sua infelice esistenza, quello che solo l'attaccava alla vita. Egli promise finalmente di vivere e di fuggire, se la sola fuga poteva assicurare i suoi giorni. Alcune congiunture ritardarono però l'esecuzione di questa savia risoluzione.

Venezia vedeva tutto dì immolate nuove vittime al sospetto ed alla calunnia.

Lo zio materno d'Albergati, Capello, era pure recentemente caduto sotto la mannaia del carnefice per sospetto di tradimento: le persecuzioni più rigorose facevansi incessantemente per le campagne e per le terre. I tribunali empievansi di processi, le prigioni di detenuti. Lungo tutte le vie scorreva a fronte scoperta la calunnia accompagnata dal terrore e dal castigo. Poco mancò che la madre di Cosimo nel ritornare insieme ad Albergati in Venezia, non cadesse insieme con lui in sospetto ad una pattuglia da cui venne arrestata la loro vettura. Il sangue freddo di Albergati, e più ancora la sua generosità sospesero ogni ulteriore indagine.

Arrivata la rispettabile donna all'alba del giorno nel suo palazzo in Venezia, i di lei servi smarriti le annunziano che Lavinia più non si trova. Atterriti e dolenti Albergati e la madre di Cosimo non sanno che pensarne. Datesi tosto tutte le premure per rintracciarla presso gli amici e i parenti, ongi ricerca fu vana. Il solo Arbergati cominciò a sospettar del vero, e ben presto ebbe la certezza di non essersi ingannato.

Simile alla rosa spiccata dal cespo natio, che illanguidisce, e ben tosto china la fronte appassita; tale era divenuta Lavinia dal dì che il suo liberatore, il suo amante erasi da lei dipartito. Informata de' pericoli, che gli sovrastavano, era corsa in traccia di lui, dopo avere scritto il seguente foglio alla sua madre adottiva:

« O voi, che degnaste aprirmi le vostre
» braccia, e non rifiutaste di riconoscere in
» me la sposa del vostro figlio, oh madre mia!
» io corro ad adempiere il mio dovere: corro
» a raggiungere il mio sposo. Non tremate
» per lui: il mio amore veglierà su quel capo
» sì caro: la mia presenza, almeno lo spero,
» addolcirà per esso i rigori del suo esilio, ed

» io parteciperò con lui di tutti quei mali, che
» potrebbero nuovamente percuoterlo. Pregate
» per i vostri due figli, mia nobile madre! Ma-
» dre di Cosimo benediteci come l'adorato mio
» genitore ci benedisse al suo letto di morte.
» Quantunque io sia tutt'ora giovane, so già
» soffrire. Madre di Cosimo pregate il cielo
» per noi!

» Lavinia d'Orzio ».

Questo foglio, che non fu trovato se non dopo due giorni dall'essenza di Lavinia entro ad un luogo noto soltanto alle due donne, poichè conteneva le lettere di Cosimo, calmò in parte le apprensioni della vecchia dama. Rimasta sola in quel vasto palazzo, insopportabile le divenne la sua solitudine. Risolse ella dunque di ritirarsi nel convento di S. Orsola, donde pochi mesi innanzi era stata tratta Coralia per condursi alla corte di Milano.

Appena la contessa ebbe posto il piede in questo ritiro di sua elezione, che giunse l'ordine, che vi fosse custodita qual prigioniera.

Per quanto Albergati si fosse sforzato di nascondere a Cosimo questa nuova sciagura, i pianti e le disperazioni di Bettina gliela mani-

festarono. L'indegno trattamento, che facevasi subire a sua madre, mancò poco che non lo trascinasse a commettere una qualche imprudenza; tanto fu il dolore ch'ei risentinne. Mille progetti di vendetta si affacciavano alla sua mente. Stoicamente rassegnato alle proprie sventure, non potè resistere alle persecuzioni di cui era oggetto la madre.

Albergati erasi accorto di esser egli pure divenuto l'oggetto di straordinaria sorveglianza per parte degl'inquisitori. Destro ed avveduto come egli era, seppe schermirsene, affettando un'indifferenza per tutto quello che lo circondava, sfuggendo ai discorsi sediziosi, e regolandosi in fine con tanta accortezza e prudenza da porre in fallo la vigilanza del sospettoso tribunale.

Egli frequentò ancor meno la villa del Borgo, ma coi suoi consigli e con l'autorevole sua amicizia venne a capo nei brevi momenti di colloquio, che potè avere con Cosimo, da distorlo da ogni ardita e imprudente impresa.

D'altra parte un nuovo avvenimento concorse ad avvalorare le risoluzioni che gli era riuscito di far prendere al suo amico.

Sarebbesi detto, sospettasse il Senato che

Cosimo vivesse; tante erano le indagini, le interrogazioni, che si facevano a tutti coloro che avevano tradotto il di lui corpo a Chioggia, e i provvedimenti di rigore presi contro sua madre. Ma le uniformi deposizioni parvero dissipare ben presto quel momentaneo terrore.

La testa di Cosimo, forse quella di Albergati correvano rischio di cadere qualora il primo fosse stato discoperto. Questo timore, in loro troppo naturale, oltre forse a qualche secreta inclinazione, doveva insensibilmente e naturalmente spingerli a desiderare una tal quale modificazione, o miglioramento alle forme governative della loro patria. Gli avvenimenti militari e politici succedevansi con tanta rapidità, che una lusinga di effettuare il loro desiderio, doveva anche insinuarsi nei loro cuori. Cosimo volle cominciare a scrivere a certi amici di terra ferma, che egli sapeva che partecipavano ai suoi nascenti sentimenti. Albergati però fingendo d'incaricarsi del ricapito delle lettere, tutte le ardeva, poichè temeva inviandole di compromettere e la propria vita e quella di Cosimo. Questi impazientivasi della taciturnità de' suoi amici, che dall'altro veniva attribuita ora ad una, ora ad altra cagione.

Omai la solitudine a cui trovavasi condannato aumentavano di giorno in giorno l'impazienza di Cosimo. Le ore delle sue gite notturne nel vasto giardino della villa e del bosco, prolungavansi. Egli riceveva un sollievo dall'aria libera che respirava: le sue idee acquistavano un maggior vigore, come eziandio la sua salute. Non temeva omai più di abusare di questa libertà, che accordavasi, stante la riconosciuta segretezza del luogo.

Quando in una di queste notti, che agitato da' suoi tristi pensieri e dopo essersi lungamente aggirato per ogni sentiero, erasi assiso sotto un albero, che egli aveva intitolato *l'Olmo della memoria*, per essere stato un tempo il luogo d'appuntamento fra esso ed Albergati, parvegli distinguere improvvisamente e in lontananza un oggetto semovente. Sembrava che questo fantasma coperto da una bianca veste, a grado a grado si avvicinasse.

Cosimo era tutt'altro, che superstizioso o timido: ma in quell'ora, in quel luogo sempre solitario e taciturno, un essere nuovo gli cagionò un lieve turbamento. Il suo primo moto fu quello di correre addosso all'oggetto, che cagionava la sua inquietudine; ma meglio

riflettendo, e nel timore di compromettere sè stesso e l'amico, risolse fuggire, ed avvolgendosi per i sentieri del bosco, giungere alla siepe che nascondeva la bocca del refugio e sparire pel corridore, abbarrandolo, per impedirne ad altrui l'ingresso. Appena però aveva egli mosso i primi passi per l'esecuzione di questo più savio pensiero, che un grido femminile gli colpisce l'orecchio. Sostatosi egli allora per alcun poco e spinto da un secreto impulso va all'incontro di quel vagante fantasma. Distavane già pochi passi, quando ad un tratto il supposto nemico si avventa fra le braccia di lui esclamando:

— Ah mio Cosimo! vivere e morire con te!

Era Lavinia: la sua voce, le sue laconiche frasi, e ciò non ostante così espressive, versarono nell'anima di Cosimo una gioia sì viva, gl'inspirarono una gratitudine talmente appassionata, che per qualche momento potè Lavinia credersi corrisposta.

Cosimo non era stato informato della scomparsa di Lavinia: la lettera, che Bettina aveva ricevuto dalla sua sorella Ernesta, e in cui l'avvisava della reclusione della loro padrona, non gliene faceva menzione. Alberga-

ti allorchè era stato a visitare nascostamente Cosimo, presso al quale credeva esser Lavinia già pervenuta, udendo fargliene parola, suppose, che una qualche sventura potesse esser sopraggiunta a quella donzella, nè volle aumentare il cordoglio del suo amico comunicandogli i suoi timori. Così Cosimo n'era totalmente all'oscuro. Lavinia lo pose al fatto di tutto. Ella gli disse, che assentandosi da Venezia, per non dar sospetto, aveva preso la via di Padova, ove erasi trattenuta alcuni giorni nella casa di una antica sua familiare. Esserne quindi partita nascostamente durante la notte, e fattasi guidare dal figlio di quella donna fino in prossimità di una cascina già appartenente alla sua famiglia, e poco distante dalla Villa del Borgo, ove dalla madre di Cosimo aveva saputo egli trovarsi. Di costì aver rinviato il suo conduttore a Padova sotto il pretesto di volersi presentar sola a quella capanna. Che come tosto aveva visto allontanarsi quel giovine, erasi ella diretta a gran passi da Bettina, la quale le aveva indicato l'*Olmo della memoria*, come il luogo ove avrebbe trovato Cosimo.

CAPITOLO V.

Ida ove corri? di Windsor le amene
Ombre tradir la troppo incauta Argene.
Quell'ombra ah! tu paventa,
E d'Argene rammenta.

DALL'INGLESE.

La presenza di Lavinia, le tenere di lei cure, cominciavano a spargere sulla solitudine di Cosimo un incanto, che non aveva per anco conosciuto. Lavinia lo amava con tutta la forza dell'anima sua giovine e ardente. Questi s'ingannò lungamente sul sentimento, che ei credeva provare per lei. Ma ben presto tornò ad accorgersi, che non poteva corrisponderla d'un medesimo amore. L'immagine di Coralia non sapeva cancellarglisi dal cuore. Vedendo quanto Lavinia s'ingannasse sulle testimonianze della sua gratitudine, della sua affezione, diventava freddo, e qualche volta anche ingiusto. L'appassionata donzella tollerava in silenzio delle bizzarrie e de' capricci, ch'ella attribuiva alle inquietudini sempre

crescenti di Cosimo. Dimodochè invece di scoraggiarsi raddoppiava di tenerezza per consolarlo. Ma queste prove di un amore sotto qualche rapporto, così poco meritato, divenivano ogni giorno più penose pel disgraziato amante di Coralia: e la sua tristezza prendeva sempre un colore più cupo. Albergati, saputo l'arrivo di Lavinia, venne a trovarli. Egli era contento del piacere, che doveva quella compagnia procacciare al suo amico. Credendolo di lei invaghito rimase sorpreso dall'aumento della di lui tristezza. Egli non sapeva concepirne la cagione. Più volte gliela richiese, ma inutilmente. Cosimo sospirava, e non rispondeva.

Una sera erano ambedue assisi l'uno presso l'altro sotto l'olmo della memoria. Cosimo dopo esser rimasto lungamente cupo e taciturno, finalmente aprì il suo cuore ad Albergati, e gli disse:

— Sì, ho risoluto; questa notte io andrò a Milano, e mi allontanerò forse per sempre dalle braccia dell'amicizia.

— Che dici tu mai? Qual improvvisa determinazione? Ma Lavinia?

— Veglierai tu su di lei. Io te l'affido. Se il

generoso incognito, il quale mi ha salvato la vita, ha lasciato al suo commissionato di Milano delle istruzioni, andrò a conoscerlo ed a gettarmi nelle sue braccia; diversamente io mi trasferirò a raggiungere il conte di Saluzzo. Se non pervengo a liberare Venezia, io morrò almeno tentando di fare qualche cosa di utile alla diletta mia patria. Morto civilmente non posso nell'attuale mia posizione legarmi con atto pubblico. Fa d'uopo pertanto trasferire a miglior occasione il mio matrimonio con Lavinia.

Invano si studiò Albergati combattere questa risoluzione; inutilmente tentò di commovere Cosimo col mettergli innanzi agli occhi la disperazione nella quale stava per immergere la sua sventurata compagna.

— Io non posso essere il suo amante (Cosimo ad un tratto riprese, quasi suo malgrado). Restare a lei vicino, lasciarla inebriarsi di un errore funesto, ecco ciò che mi diventa da un momento all'altro più penoso ed insopportabile. Anche troppo lungamente sostenni questa parte indegna di me: io non posso sostenerla d'avvantaggio. Io sono divenuto l'orrore di me stesso. Sciagurato! illudendomi, cre-

detti superare un mal augurato e profondo amore, che la sventura cacciò nel mio cuore! Infelice Lavinia, che siati almeno per sempre nascosto il fatal segreto. Io andrò lungi da lei. La sua innocenza, la sua bontà, la sua bellezza me la faranno desiderare di nuovo, mentre il tempo e lo sdegno avranno sanato quella piaga, che cruccia e tormenta l'animo mio.

A queste parole egli si gittò nelle braccia dell'Albergati, il quale finalmente convinto acconsentì alla partenza dell'amico, e gli giurò d'essere il protettore di Lavinia. Fermata una tal partenza per poche ore dopo, tornano sommessamente favellando e seguendo de' sentieri rivolti all'oscura grotta ove Cosimo nascondevasi durante il giorno a tutti gli sguardi. Lavinia solita ad incontrarli non vi era. Chiamaronla per quelle volte; non rispose. Inquieti per tale assenza si dettero a ricercare i siti più reconditi, non che quelli soliti da lei a frequentarsi. Non essendo stati più fortunati corrono essi allora nel bosco, nel giardino, e consumano ben più d'un'ora in ricerche inutili. Salgono allora nel tempio, sollevano tutte le botole, scendono di nuovo nella grotta, tor-

mentati sempre dall'angoscia, e nutrendo la speranza di rintracciare Lavinia. Ad un tratto una carta sfuggita d'occhio a Cosimo nella prima ricerca, quantunque collocata sulla tavola appresso alla lampada, colpisce i suoi sguardi.

L'afferra egli prontamente, ne scorre rapidamente e tremante i primi versi, e poscia esclama dolorosamente:

— Ah! io sono il suo carnefice!... Fa d'uopo trovarla; ottenere il suo perdono, o morire.

Ciò detto si slancia fuor della grotta, traversa il corridore, i cespugli, e si getta correndo nel giardino.

Albergati, a cui la sua antica ferita impedisce seguitarlo con uguale prestezza, nella oscurità lo perde ben tosto di vista. Chiamollo lungamente, ma invano. Si affrettò egli allora di tornare alla grotta per richiudere tutte le botole, affinchè qualche sventurato accidente dar non ne potesse contezza ad altri uomini, disposto a tener poi dietro allo sventurato suo amico, qualora questi non fosse frattanto retroceduto insieme a Lavinia.

Cadutagli sott'occhio la lettera che Cosimo aveva gettato da sè lungi, egli la raccolse,

per cercarvi qualche schiarimento sui motivi della di lei scomparsa. Essa era composta in questi termini.

« Cosimo! Tutto è finito per me! Poco fa io » era nascosta è lungi pochi passi dal luogo » ove favellavi con Albergati. Io ho udito la » rivelazione che gli facesti de'tuoi sentimen- » ti più secreti: sembrami averti assai detto. » Prima però di separarci per sempre, fa » d'uopo che tu conosca il cuore della povera » Lavinia. *Tu non puoi essere il mio aman- » te?* Ah! Cosimo dovevi tu allora manife- » stargli altrimenti, che quelli di un fratello? » Gli uomini non sanno che una donna, la » quale ama sola, comincia già ad esser feli- » ce. Perchè avermi sì lungamente permesso » di sperare una felicità anche più grande? » Ah! perdonami questo rimprovero: egli » non è già uscito dal cuore, da questo cuo- » re, che ti deve alcuni momenti di felicità, e » che la sola morte potrebbe impedire di pal- » pitare per te. *Tu non puoi essere il mio » amante?* L'immagine d'un'altra t'inseguiva » presso di me? Quando dunque i vostri oc- » chi fissavansi su i miei, allorchè la vostra » bocca sorrideva alle mie carezze, era ella e

» non io che riempiva, che occupava la vo-
» stra mente? Voi eravate spergiuro con lei,
» e tradivate la fiducia, che io riponeva in
» voi? Cosimo; sei tu che mi dai la morte!
» ma no: io vivrò affinchè tu non sia tormen-
» tato dai rimorsi di aver cagionato la mia
» perdita. Io fuggo: io porto meco la spaven-
» tevole certezza di non aver nulla operato per
» la tua felicità, di avere eziandio colla mia
» presenza aumentato i tuoi mali, nel tempo
» stesso che nulla mi sarebbe sembrato il sa-
» crifizio della mia vita per diminuirli! io par-
» to, io corro a trascinare la mia vita in una
» di quelle capanne poste in mezzo alla cam-
» pagna, ove la mia famiglia fu così lunga-
» mente potente ed onorata. Io subisco la ma-
» ledizione di mia madre in tutta la sua spaven-
» tosa estensione: ma i villani, che mi han-
» no conosciuto più felice, non rifiuteranno
» del pane e un refugio alla figlia del loro
» nobile protettore. Addio Cosimo. Non porto
» meco il vostro ritratto: egli non può appar-
» tenere, che a una donna di me più felice.
» Addio ».

Cosimo frattanto fuori di sè per l'idea della disperazione di Lavinia, dopo esser uscito

precipitosamente dall'antro, dal bosco e dal giardino, ed aver rapidamente percorso il viale degli acaci, correva forsennato lungo il lido, chiamando ad alta voce Lavinia. Tutto ad un tratto ei la scorge in mezzo ad un gruppo di gondolieri, che gareggiano fra loro per indurla ciascheduno a preferire la propria all'altrui barca. Alcuni di loro hanno dei fanali di carta, i quali servono ad illuminare quella scena.

Non così tosto ha Cosimo riconosciuto la sua compagna, che si avventa in mezzo a quegli uomini, e presala per mano, grida:

— Deh! Lavinia perdona al disgraziato Cosimo!

Il primo moto de' barcaioli alla vista del sopraggiunto era stato un grido quasi universale di orrore, chè in esso avevan per un momento supposto riveder l'ombra di Cosimo; ma altrettanto pronti nel ravvedersi da quell'orrore, che strascinati dall'usata affezione, prorompono incautamente in grida esultanti e festose. Ciascuno esclama: — Egli è Vinci! egli è Cosimo! No non è la sua ombra!..... È vivo è vivo..... Evviva Cosimo, evviva Cosimo.

Già da gran tempo delle truppe di sbirri e di schiavoni rondeggiavano per quei contorni; chè la villa d'Albergati era al senato divenuta sospetta, e si osservava e si spiavano con attenzione tutti coloro, che vi entravano e uscivano. Così a quelle grida popolari e notturne, una quantità di questi agenti armati si precipitano in mezzo alla folla, che gli applausi fatti a Cosimo ha radunato.

— Alla Madonna, alla Madonna — grida il popolo, tentando interporsi fra i soldati ed il proscritto, per procacciargli una via di scampo. Ma i soldati e gli sbirri lo hanno già inviluppato, e così impeditogli ogni mezzo di fuga. Tutti gli si fanno addosso. Cosimo trasportato dal furore impugna lo stocco di cui andava sempre armato:

— Cedi le armi — gli gridano.

— Venite a prenderle — egli risponde ferocemente; ed il coraggio di un sol uomo fa impallidire e titubare l'intiera masnada.

Frattanto il furore popolare cominciava a manifestarsi. Una grandine di sassi piomba sui sbirri e sui soldati; i quali raddoppiano ogni loro sforzo per impadronirsi di Cosimo. Uno dei sbirri gli si accosta chetamente alle

spalle e si prepara a dargli un colpo mortale. Ma Lavinia lo ha appena visto, che si è slanciata ed interposta fra l'assassino e il minacciato. Quest'atto è stato sì rapido, che il colpo destinato all'amato suo, lo riceve ella stessa nel seno. Un grido acutissimo di lei, ed il suo corpo che stramazza ai piedi di Cosimo, lo fanno accorto e dell'orrendo tradimento del vile sbirro, e della generosa risoluzione di colei a cui deve la vita. Tutto questo è avvenuto con tanta celerità, sì confusamente, che è maggiore e più lungo il tempo che impiega il lettore a saperlo.

Una mano di ghiaccio stringe il cuore di Cosimo. Il suo primo moto è quello di scagliare a terra lo stocco, e rialzare e stringere fra le sue braccia il sanguinoso corpo di Lavinia. Gli sbirri e gli schiavoni liberati allora dal timore dell'opposizione personale di lui, si approfittano di quel momento per gettarglisi addosso, togliergli Lavinia, e avvincerlo di funi.

Omai insensibile a qualunque oltraggio si lascia Cosimo strascinare verso la villa del Borgo, nella quale gli sbirri e gli schiavoni avevano anche una nuova preda da fare.

Alcuni soldati di cavalleria, sopraggiunti

per dar man forte alla giustizia, dissipano il popolo, che si ritira fremente. Pochi contadini vengono soltanto trattenuti per dar mano al trasporto di Lavinia, da cui non ponno dipartirsi gli sguardi appassionati e lagrimosi di Cosimo. Altri uomini, accorsi con torce, illuminavano il tristo convoglio. Un medico che trovavasi fra la folla dei concorrenti, annunziandosi per tale, si è fatto strada fino a Lavinia, e con un fazzoletto comprime la ferita, per impedire la perdita del sangue.

— Quale spettacolo, o misero Albergati (dice Cosimo fra sè singhiozzando) sta per offrirtisi innanzi!

Usciva questi appunto dalla villa, alla quale si era condotto pel corridore sotterraneo, dopo aver prese tutte le misure di precauzione, per raccogliere, al loro ritorno, col minore strepito possibile i suoi due amici. Nell'avviarsi verso il lido più rapidamente che gli era possibile, un lampeggiare di faci, che scorge in lontananza attraverso agli alberi del viale, ed un susurrare di voci, simili al mugghio della tempesta, gli fa correre un fremito involontario per le membra. Lo agita un sinistro presentimento: ei sollecita il passo

malgrado il dolore che risente: il suo cuore par che gli esca dal petto. I suoi sguardi sono fissi, infuocati, divoranti: un affanno tormentoso l'opprime. Egli è già presso alla folla che ha cagionato in esso una tanta sensazione. Degli uomini armati si avanzano tumultuariamente al suo incontro, e in mezzo ad essi egli distingue Cosimo strettamente legato. Le sue lacere vesti e tutte intrise di sangue dimostrano facilmente ch'egli non si è arreso senza resistenza. Dietro di lui alcuni contadini portano a braccia una donna svenuta col seno aperto da profonda ferita: sembra quel corpo già scolorito ed insensibile. Albergati malgrado gli schiavoni e gli sbirri che circondano Cosimo, perviene fino a lui e lo stringe fra le sue braccia.

— Son io che l'ho uccisa — dice Cosimo, gettando uno sguardo disperato sulla sventurata Lavinia.

Gli sbirri interrompono duramente quello sfogo amichevole, e costringono ambedue ad avanzare, entrando con loro nella villa. Bettina desolata fa deporre Lavinia sopra un letto, e resta col medico per ordine dei due amici ad occuparsi totalmente di lei.

Frattanto l'uffiziale Albanese comandante la compagnia, dichiara ad Albergati, ch'egli è suo prigioniero.

— Vostro prigioniero?

— Sì: voi avete ingannato la Repubblica, e dato asilo ad un condannato.

— Ma questo condannato era il mio amico.

— La legge non conosce queste distinzioni, ed io eseguo gli ordini avuti.

Albergati è dunque pur esso ignominiosamente legato, e collocato presso a Cosimo. Mentre si procede alle formalità legali dell'arresto, egli dirige per la prima volta al suo amico delle interrogazioni, alle quali questi appena può soddisfare; tanto l'angoscia l'opprime.

Senz'aver potuto ottenere la trista consolazione di vedere anche una volta Lavinia, che Albergati raccomandò alle cure de' suoi e di Bettina, i due amici furono imbarcati, ricondotti in Venezia ed imprigionati. Una folla immensa di popolo li seguitava. Il suo sdegno manifestavasi apertamente con gemiti, e questo sdegno non sembrava raffrenato, che dal terrore, inspirato dall'apparecchio militare, che sempre ingrossando, circondava i due amici.

La sorte di Cosimo era oramai irrevocabilmente fissata : egli non lo ignorava; e ciò non pertanto il suo coraggio, la sua imperturbabilità rimanevano sempre nella medesima e consueta loro nobile attitudine. Soltanto questo coraggio ammollivasi all'idea della sorte di Lavinia, all'aspetto dell'Albergati, condannato a sopportar delle catene solo per sua cagione.

CAPITOLO VI.

Vieni, o calunnia, nel tuo aspetto osceno,
Mostrami pur lo spaventoso ceffo:
Non temo, che a me nuoca il tuo veleno,
O vil malignità, di te mi beffo:
Se virtù mi sostiene, in lei mi affido:
Dell'innocenza mia m'armo, e ti sfido.

CASTI.

Il mio lettore non avrà obbliato la detenzione di Coralia nel convento delle Orsoline. Egli ha eziandio saputo, poichè gliene detti già un cenno, quando dissi essere entrata la madre di Cosimo nelle Orsoline, che Coralia n'era uscita pochi mesi innanzi; ma ignora tuttavia come ne uscisse, e cosa le accadesse dal tempo in cui ve la lasciammo. Eccomi dunque a soddisfare una giusta curiosità, che forse rimase troppo tempo sospesa.

Sempre sdegnata contro Lorenzo, ognor più appassionata per Cosimo, ella trascorse varii mesi in quell'asilo della penitenza: sola e lontana dal mondo, per deludere il suo rammarico, le sue pene, davasi ella in preda a mille pratiche di devozione, senza trovarsi

nè sollevata, nè consolata. La religione che è una vera consolazione, un vero rifugio per tutti i disgraziati, non aveva per un cuore profondamente piagato bastanti sollievi. I digiuni, le preghiere, nulla poteva addolcire i suoi mali. Niuna cosa parlava o scendeva a sufficienza nell'animo suo per molcerne e mitigarne l'acerbità.

Non sospettando, che Cosimo potesse esser stato così perfettamente ingannato dal perfido Lorenzo, essa credeva in principio ch'egli si occupasse a trovarle un mezzo di salvezza. Questa speranza ogni giorno formata, ogni giorno delusa, raddoppiava i tormenti della sua esistenza. La gelosia, quindi l'offeso amor proprio straziavano a vicenda quel cuore infelice. Essa non sapeva esser divenuta agli occhi di lui una donna spergiura, infedele, riprovevole.

Quando finalmente Cosimo avea fatto pubblicare il matrimonio con Lavinia, ella fu tratta di convento.

Una tal nuova congiunta alle lunghe pene sofferte, l'abbatterono in tal modo, che ne cadde gravemente malata. Suo marito, la cui fortuna andava tutto dì peggiorandosi per li

scialacqui ed i vizi che lo dominavano, più per scellerati abbominevoli progetti, che per vero affetto e compassione dello stato di lei, vedeva con dispiacere il deperimento della straordinaria bellezza di Coralia. Così seguitando il consiglio de' medici, i quali opinavano ch'ella dovesse cambiar aria durante la sua convalescenza, la condusse a Milano.

Coralia accettò tanto più volentieri questo parere, in quanto che l'allontanava da luoghi, che le rammentavano la sua immensa passione per un uomo, che aveva idolatrato, e da cui credevasi tradita.

Arrivata nella capitale della Lombardia Austriaca, l'aria, le distrazioni, i divertimenti, la lontananza, e soprattutto la sua robustezza e la sua gioventù, le reserò a poco a poco quella bellezza che formava l'invidia di ogni altra del suo sesso, e la maraviglia e l'amore de' principali personaggi residenti in Milano. Ma Coralia, benchè corteggiata e adorata, era omai insensibile ad ogni e qualunque passione. L'amore è il più potente arbitro del cuore umano: tutte le passioni dileguansi al suo cospetto, come all'apparir del sole scompaiono le stelle minori.

Lambertini sempre avido, sempre vizioso, aveva visto con piacere l'assidua corte, che uno de' principali personaggi faceva alla sua consorte. Dopo aver subito una gravissima perdita al gioco nel ridotto della Scala, egli le si presentò disperato strappandosi i capelli, e dicendole:

— Coralia, è inutile il celarlo, io non ho più mezzi per vivere. Oppresso di debiti io sarò imprigionato, se voi non mi assistete. Il signor . . . mi accorda favore, protezione, ricchezze, purchè voi lo distinguiate nel numero de' vostri amici. Salvatemi dall'obbrobrio, dalla disperazione, dalla morte.

Coralia spaventata da quel discorso, ammutolì per qualche istante; e copertasi il volto con ambe le mani, fremè di un violentissimo sdegno. Quindi contemplando lo stato del marito, e facendo forza a sè stessa, gli disse:

— Io non ho ragioni, meno quelle che or voi mi adducete, per dar la preferenza nella mia amicizia al signor . . . piuttosto, che ad altri; ma se egli si contenta di una pura e semplice distinzione, di qualche maggior riguardo, in contemplazione delle nobili sue qualità, io potrò farlo. Quanto a voi, ...

oh signore qual indegna condotta dal dì ch'io vi presi avete meco tenuta? Quanto mai siete vile a' miei occhi! uscite, uscite, io ve ne prego.

Da quel giorno la condizione de' due coniugi cangiò totalmente. Il carattere ed il rango estremamente elevato del protettore era tale, che le grazie e i favori succedevansi senza interruzione in quella famiglia.

Il virtuosissimo sig. . . . . quanto amava e rispettava Coralia, altrettanto disprezzo ed orrore nutriva per il suo sposo.

Ella giunse ad acquistare mediante la savia sua condotta ed il suo spirito un tale imperio sull'anima di .... che nulla poteva egli rifiutarle. Niuno omai più lo ignorava. Cosimo n'era stato informato dall'Albergati, allorchè trovavasi alla villa del Borgo.

Il signor ... godeva di un immenso potere presso al senato, a' savii ed agli inquisitori della repubblica Veneziana. E però a Coralia si diresse Cosimo per salvare le due persone, che gli erano cari per tanti titoli. Egli fece per loro ciò che non avrebbe mai potuto fare per preservare i proprii giorni. Egli le scrisse la seguente lettera.

Dalle segrete della Torre il 27 aprile 1796 a mezza notte.

« Io deggio morire : Coralia , affinchè la
» mia memoria non si presenti ormai con or-
» rore al tuo spirito , esaudisci l'ultima mia
» preghiera. È questa la sola che possa nello
» stato presente dirigerti quel Cosimo, sopra il
» cui cuore tu non hai cessato mai di regna-
» re, malgrado il tuo tradimento. È certo che
» un nemico del Senato deve a' tuoi sguardi
» comparire colpevole; non è già dunque per
» me ch'io t'imploro: ma io sono colpevole
» d'aver amato troppo il mio paese. Ma Al-
» bergati lo è egli forse per avere obbedito
» alle sante inspirazioni dell'amicizia? Cora-
» lia salva i suoi giorni ; tu il puoi. Ti vidi
» un tempo compassionevole e buona accor-
» rere generosamente al soccorso degli sven-
» turati: tu non puoi esser al tutto cangia-
» ta. V'è ancora una creatura mille volte più
» da compiangersi, ed io altresì a te lego la
» cura di soccorrerla. La giovine e disgra-
» ziata figlia del duca d'Orzio trovasi nella
» *villa del Borgo*, abbandonata alla fred-
» da pietà di alcuni famigliari. Coralia, il
» ferro che le trafisse il seno, doveva darmi

» la morte: essa ha ricevuto il colpo, che mi
» era destinato: essa mi ama da gran tempo,
» ed io non ho potuto renderle amore per
» amore. L'immagine di Coralia perfida, ma
» sempre adorata, si collocava incessantemen-
» te fra lei e me. Io ripongo Lavinia nelle tue
» mani: è questa la maggior prova di fiducia,
» che possa darti nel mio estremo momento.

» Cosimo ».

Questa lettera fu un colpo di fulmine per Coralia. La violenza della passione risorse furiosamente nel di lei seno. L'immagine del suo amante prossimo a recar la testa sul patibolo l'atterrì. I leggieri rimproveri, che egli le faceva sulla sua infedeltà, se potevano chiamarsi ingiusti per quel tempo in cui Cosimo li assegnava, non eran ora totalmente immeritati. Ma la lettera di Cosimo gli svelava il mistero della di lui pretesa noncuranza; e conoscendo l'animo di Cosimo, e la perfidia di Lorenzo, non dubitò un momento della trama intrecciata da costui, della quale, avendone già avuta qualche contezza dal suo sposo, ora comprendeva esserne stata ella e Cosimo le sfortunate vittime.

Omai più non trattavasi di occuparsi del passato, conveniva pensare al presente, e sollecitarsi a provvedervi. Ogni momento era prezioso. Tutte queste idee si succederono con rapidità l'una appo l'altra nella mente di Coralia. L'ultima fu quella che determinò la sua mente ed il suo cuore. Fuori di sè per la tema di non giungere a tempo a salvare una vita sì cara, essa corre dal suo protettore, le svela la nobile cagione, che ve l'adduce, lo interessa alla sorte di Cosimo, ed ottiene ordini, commendatizie, e tutto quello infine, che può esserle necessario al successo della di lei generosa impresa. Fra poche ore egli la seguirà sconosciuto, per aiutarla colla sua presenza.

Coralia è già in un legno di posta sulla via di Verona. I cavalli non corrono abbastanza secondo i suoi desiderii. Prodigando l'oro a piene mani, essa vola, giunge a Mestre, s'imbarca, scende a Venezia, e si presenta al senator Papi.

— Ciò che mi chiedete, bella Coralia (gli risponde costui freddamente) è impossibile.

— Ed appunto l'impossibile io voglio — esclama Coralia, totalmente fuori di sè.

Finalmente ella ottiene la promessa di una sospensione ed una lettera pel gran giudice.

Questo capo d'un tribunale sanguinario, temendo l'effetto del credito di Coralia, promise tutto ciò ch'ella volle.

CAPITOLO VII.

Di voi qualcuno — Ah si sospenda! — gridi.
L'OPERA DEL MENDICANTE.

Munita d'un ordine, che le fu rilasciato da quel magistrato, Coralia si presenta all'alba del giorno dopo, alle prigioni di Cosimo per parlargli. Il soprastante, i carcerieri si guardano in volto scambievolmente, e sembrano rimanere attoniti alla lettura di quel foglio che ella ha recato.

— Mia signora (le dice finalmente uno di loro, che sembra più degli altri commosso) quegli che voi cercate son già quattro ore che è partito.

— Partito? come? per dove?

I carcerieri non rispondono, e con varii pretesti si allontanano salutandola rispettosamente.

— Ah! in nome del cielo! — ella esclama allora, arrestando colui che erasi mostrato più sensibile alle sue lagrime: — fermatevi, di-

temi ove sia stato condotto! — E ciò dicendo depone nelle mani di lui una borsa con trenta zecchini di Venezia. L'onesto carceriere a quello scongiuro, mosso già da un sentimento di umanità, si guarda attorno, nasconde frettolosamente la borsa nella berretta che ha tutt'ora in mano, e accostandosi, le dice:

— Signora, io sarei rovinato, se si potesse penetrare ciò che vi confido.

E allora sommessamente e quasi tutto in un fiato le aggiunge:

— Il senato temendo la commozione popolare, lo fece alla mezza notte imbarcare segretamente malgrado il temporale, usando la singolar precauzione di nasconderlo sotto una cappa insieme ad altri malfattori, che devono esser con lui giustiziati a Treviso. Alcuni penitenti bianchi (1) e pochi schiavoni co-

---

(1) I confratelli dei penitenti bianchi sono incaricati di assistere i delinquenti nel momento del supplizio, e di trasportare i loro resti alla sepoltura indicata od apposita. Anche gli assassini hanno diritto alla loro pietosa assistenza. La divisa dei penitenti è questa: *Al fine dell'umano potere, comincia la misericordia di Dio.* I fratelli di questa congrega-

mandati dall'uffiziale Albanese, che fece il di lui arresto, lo accompagnano. Delle barche armate furono disposte lungo la laguna per scortarlo. Un numeroso distaccamento di cavalleria lo attende a Fusina per assicurare il di lui arrivo fino al patibolo. Ah! signora da tutti si piange il generoso Cosimo. Non uno, che non avesse esposto la propria vita per salvarlo. Ma egli dimostra un coraggio, un tale spregio della morte che fa tremare! Osservate (e così dicendo, come se avesse voluto riaccompagnarla alle scale, la conduce nel cupo corridore, ove prima di imbarcarli si erano fatti attendere i condannati). Vedete voi nel muro quei caratteri? Li segnò Cosimo colle sue catene. Non appena se n'accorsero i di lui guardiani, che gli furono avvinte colle funi le mani sul petto e fasciata la bocca.

Il chiarore della lampada, di cui si era provvisto il carceriere nell'imboccare il corridore, servì ad illuminar Coralia, che appena aveva forza di sostenersi, per leggere que' caratteri.

---

zione hanno il volto coperto da un cappuccio di tela, che ha tre fori, due per gli occhi, ed uno per la bocca.

Essi dicevano. « I vili! temono il Vinci anche » in catene! son vendicato abbastanza! »

Coralia, che avea udito tutto ciò e che si era lasciata fin colà trascinare come stupida, alla vista degli amati caratteri, non potè trattenere un diluvio di lagrime. Questo sfogo resala a sè medesima, fattasi violenza, ordina al carceriere di accompagnarla alla sua gondola.

Ivi entrata, grida ai suoi conduttori:

— Se vi è cara una generosa ricompensa, volate, conducetemi in un baleno al palazzo del Landro.

Uno dei gondolieri non aveva bisogno di simili eccitamenti. Egli amava tanto Cosimo e si era per lui anche in modo compromesso, che desiderava col più vivo del cuore la sua salvezza. Piangendo egli si rivolse alla sua signora dicendole:

— Ah lustrissima! io credo che con queste tigri assetate del sangue dei buoni, voi non verrete a capo di nulla. Io le conosco meglio di voi, perdonatemi....

Coralia non l'udiva; essa sembrava furibonda, priva affatto di senno. Più di una volta le passò per la mente di precipitarsi nel

mare, come se notando avesse potuto superare più rapidamente le distanze, che con quella gondola, ove le pareva di affogare. Questa finalmente approda: Coralia traversa le corti e le anticamere ripiene di persone, che bisbigliano fra loro con molto calore. Alla di lei comparsa tutti si acchetano e l'osservano con stupore. È ad essa paruto di udir ripetere sommessamente il nome di Cosimo; ma forse è la sua immaginazione alterata, che glielo ha fatto credere. Ma non vi abbada; tutto è nulla in quel momento per lei. Rotta la folla, essa si precipita nel gabinetto di colui che venne su le di lei tracce, e che nulla le può rifiutare.

— Ottenetemi, ella dice singhiozzando e precipitandosi ai suoi piedi, ottenetemi la grazia di Vinci, o la sospensione dell'esecuzione della sua sentenza, o che io muoio ai vostri piedi.

Il potente personaggio scrive, intercede, prega, vuole. Il senato, che era riunito in permanenza, ha i suoi motivi per non rifiutarsi. I savii scrivono, il doge segna, e la grazia di Cosimo è nelle mani di Coralia, dopo un'ora di crudelissima e dolorosa aspettativa.

Oh! quanto poi doveva ella rammaricarsi e desiderare in quella lunga ora d'angoscia! almeno era essa commista alla speranza! Coralia parte: il mare era oleoso agitato e sordamente fremente, qual esser suole dopo una qualche tempesta. Il piccolo naviglio lo fendeva più rapidamente; sembrava scivolarvi sopra. La forza de' remiganti e la vela aumentavano la rapidità della corsa.

— Vedi vedi, dice Tognino ad uno de' suoi compagni, ecco là delle gomene, delle tavole che galleggiano sulla superficie dell'acque. Brevissime sogliono esser le burrasche nella nostra laguna, ma fiere, e quella della scorsa notte non fu delle minori. Forse son essi i residui di qualche barca sommersa.

— Saranno forse, risponde l'altro, quelli di una delle scorte de' delinquenti, che mi disse compar Pasquino essersi affondata nella traversa.

— Quali delinquenti? — interrompe come ad un tratto riscossa da queste ultime parole Coralia.

— Ma senza dubbio quelli che furono tradotti per esser giustiziati a Treviso. Io vidi or sarà appena mezz'ora rientrare una

delle scorte nel porto, e dal bordo il mio compar Pasquino mi disse, aver essi molto sofferto, ed essersi una delle peote armate perduta.

— Oh Dio! le scorte tornarono già?

— Certamente.

— Ah per pietà volate, volate per quanto avete di più sacro nel mondo!

I remiganti raddoppiano di lena, e finalmente la barca tocca alla sponda. Coralìa appena concede il tempo ai suoi barcaiuoli di ammarrare, ch'è già sul lido. I cavalli di posta corrono a precipizio: preghiere, minaccie, offerte, nulla è da lei risparmiato. Ella scorge finalmente le torri della città. La campagna è deserta. Il contado è tutto accorso, tratto da una crudele curiosità, a veder giustiziare i delinquenti. Ciascheduno ignora esservi Cosimo fra quelli. Le cappe con cui sono inviluppati li celano a tutti gli sguardi.

Finalmente il legno di posta penetra in città, i postiglioni schioccano le loro fruste, i cavalli ansanti sudati si veggono al fine della corsa e nitriscono di gioia. Coralìa colla bella sua testa ed il volto pallidissimo si mostra al di fuori della finestruola della carrozza, ha una

mano sulla maniglia per slanciarsi più prontamente, aperto che sia lo sportello.

Il fragore delle fruste risuona già sulla piazza ov'è eretto il patibolo, e che è ingombra da una numerosa folla. *Grazia per Cosimo*, gridano i postiglioni; e Coralìa insieme: *grazia per Vinci*. Il popolo si preme, si spinge per lasciare spazio ai cavalli ed al legno, che hanno dovuto per quell'inciampo raffrenare il lor corso. Tutti gli sguardi son fitti sul nuovo arrivo; ma essi portano tutt'ora scolpita l'impronta del terrore. Secondo che la carrozza trascorre, la folla le si torna a chiudere addosso, e come un'onda tempestosa, seguendola, ripete urlando ed agitandosi in mille guise: *Grazia per Vinci*.

Ad un tratto de' dragoni ordinano ai postiglioni d'arrestarsi, e rompono la folla per dar adito ad un gruppo di penitenti bianchi, che colle braccia incrociate sul petto, con gli occhi bassi, ed i volti coperti dai loro cappucci, retrocedono dal luogo fatale del supplizio.

— Grazia per Vinci, esclama di nuovo Coralìa, ne reco l'ordine del senato.

La voce lugubre di uno de' penitenti risponde, che non vi è più tempo. Si aprono le lo-

re file, e Coralia scorge un lenzuolo insanguinato, che copre un panno mortuario. I suoi occhi si velano, le sue ginocchia si piegano, essa cade come corpo inanimato entro la sedia di posta. Il popolo che a vicenda rivolgeva i suoi sguardi ora sul convoio funebre, ora sopra di lei, grida: *Ella muore, ella muore.* Alcune persone si fanno a soccorrerla, e la trasportano entro una casa poco distante.

Il popolo interessatosi alla bella ma sventurata messaggiera, forma mille congetture una dell'altra più stravagante, ed ha un motivo di più per trattenersi a crocchi su quella piazza fatale.

La sorte di lei, quella del disgraziato Cosimo sono a vicenda compiante. Le pattuglie dissipano queste riunioni, e la piazza rimane ben tosto deserta e solitaria, come era prima della trista funzione ivi accaduta.

Coralia avendo frattanto riacquistato l'uso de' sensi, se ne serve tosto per dimandare con languida voce se Vinci sia salvo. Le lagrime delle buone persone che la circondano, e che le prodigano i loro soccorsi, le rammentano la fatale sventura. Un pianto dirotto mitiga l'a-

cerbità del suo stato, e in questo pianto ella trascorre la notte.

Quantunque languida ed estenuata, all'alba del giorno successivo, ella chiede un legno di posta per tornare a Venezia.

Il convento delle Orsoline fu il luogo ove ella diresse in questa città i suoi primi passi. Ella voleva mescere le sue lagrime a quelle dell'infelice madre di Cosimo.

Ma la sventurata non aveva potuto resistere all'eccesso delle sue pene. La morte l'aveva colpita. Alle 6 aveva ella saputo essere stata pronunziata la fatale sentenza. Alle 10 della sera fu trovata priva di vita distesa sui gradini dell'altar maggiore della chiesa delle Orsoline, stringendo tutt'ora contro il suo cuore il ritratto del figlio da lei tanto amato, e che solo trattenuta l'aveva fin allora sulla terra.

Padre Ambrogio, il venerabile suo confessore, l'uomo la cui pietà e severe pratiche di religione rendevano a tutti caro e rispettabile, non aveva potuto raccogliere l'ultimo di lei sospiro e benedirla.

CAPITOLO VII.

Se il tuo poter destò l'irato flutto,
Lo calmi il tuo poter. . . . .

SAKESPEARE.

Deve naturalmente il lettore rammaricarsi con me per non avergli io fin ora esposto con precisione le precedenze degli avvenimenti accaduti in Treviso. In qual guisa, egli dimanderà, Cosimo fu tratto dalle prigioni di Venezia? Che gli accadde per via? Che disse? Che fece? Esatto relatore io non poteva alterare il testo, anticipando una narrazione, che quegli ha creduto non so per qual ragione posporre. Il presente capitolo appagherà una sì giusta impazienza, e mi giustificherà da ogni precipitosa accusa.

Padre Ambrogio, appartenente all'ordine dei penitenti bianchi, aveva visto nascere e crescere quasi sotto i proprii occhi il figlio della sua penitente. Egli lo amava, e lo aveva istruito durante la sua giovinezza nei princi-

pii della religione e della più savia morale. Molte delle qualità di cui Cosimo era ornato, dovevale a così buon padre spirituale.

Questi conosceva sì perfettamente le virtù ed i generosi sentimenti della madre e del figlio, che la perdita della prima, e la sentenza fulminata contro il secondo, ne avevano crudelmente lacerato il cuore.

Reduce dal convento di S. Orsola, stava l'ottimo sacerdote rinchiuso nella sua cella genuflesso e piangente, orando fervidamente il Dio della bontà e della clemenza a favore delle anime dei due suoi penitenti; quando fu interrotto nella pietosa sua opera dagli ordini del suo superiore, che gl'imponevano di recarsi insieme ad altri cinque suoi confratelli al palazzo ducale, per porgere gli ultimi soccorsi della religione ad alcuni malfattori, ch'erano in sul punto di essere giustiziati.

Lo stato di sua salute, e l'angoscia da cui era oppressa, sembravano autorizzarlo ad esimersene per quella volta; ma il desiderio di essere utile anche a quegl'infelici, la speranza, che Cosimo fosse fra loro, vinse ogni suo ritegno. Cosicchè alzatosi, ed indossata la sua cappa bianca, unito agli altri cinque suoi

compagni, recossi alla mezzanotte nel cortile del palazzo ducale ad attendere l'arrivo dei delinquenti.

Questi non tardarono a giungere. E allora scesi in loro compagnia i gradini che dal cortile conducono alla vicina proda, imbarcaronsi sopra delle gondole già chetamente colà preparate.

Tetra ed oscura era la notte. Il vento faceva sentire dei gemiti lunghi e violenti, come se avesse voluto deplorare anticipatamente i disastri che si preparavano.

Il pacifico lavoratore, che col sudore della sua fronte aveva guadagnato il cibo per la sua famigliuola, riposava tranquillo accanto alla compagna ed ai teneri figli a lui accordati dal cielo. L'opulento e tirannico senato, agitato da mille timori, che la sua debolezza li faceva sognare, vegliava. Gli ordini i più severi erano stati dati affinchè il temuto Cosimo fosse ben custodito durante il tragitto fino a Fusina. Chè quivi cessava ogni sospetto, perchè le soldatesche postate lungo la spiaggia, non che il segreto con cui erasi coperta la sua partenza, guarantivano il successo. Alcune barche cannoniere erano state

postate di distanza in distanza nella laguna, e dovevano unirsi al convoio per iscortar fino in terra ferma la barca dei delinquenti. Questi annodati con funi e coperti di nere cappe che loro scendevano dalla testa fino ai piedi, non erano riconoscibili a quelli stessi che li conducevano.

L'uffiziale albanese, che comandava agli schiavoni di guardia, aveva ricevuto le più rigorose ingiunzioni acciò non favellassero con chicchessia, meno con gli estremi confortatori. Nulla era sfuggito alla sagace barbarica provvidenza dei nemici di Cosimo, perchè questa volta evitar non potesse la loro vendetta.

Allorchè Cosimo fu tratto dai pozzi, e salì tutti i gradini che conducono nel cortile del palazzo ducale, che sono altrettanti che quelli per scendere dal cortile alla proda del canale, ei si lusingò d'esser destinato all'esilio. Egli non ignorava, che accusato come egli era di ribellione, la sua condanna sarebbe stata eseguita nei pozzi stessi, per esser poi il suo corpo appeso coi piedi in sù alla forca, ed esposto tra le colonne della vicina piazzetta di san Marco. Ma allorchè entrato

nella barca vide sedersi al fianco i sei penitenti bianchi coll'abito sacerdotale, non dubitò più di esser condotto al supplizio fuori di Venezia, per timore del subuglio che desterebbe nel popolo veneziano, ove questo fosse eseguito nella capitale.

Rassegnato alla propria sorte, si volse egli allora ad uno di quei sacerdoti, per sapere a qual genere di supplizio fosse egli destinato. Padre Ambrogio, riconosciuta la voce del suo amato Cosimo, gli si fece accosto, chiedendo al compagno la cura di quell'anima, e lasciando ad esso quella dell'altro, che a caso gli era stato assegnato.

Cosimo provò una vera gioia nel trovarsi presso quell'uomo da lui tanto amato e venerato.

— Oh mio padre, esclamò il condannato, mi era egli riserbata una tanta felicità? Io potrò dunque parlare di mia madre ad un uomo degno di apprezzare la mia tenerezza per lei? Io potrò dunque affidare ad un amico la cura di calmare la sua disperazione? Oh padre mio parlatemi di lei! Il suo nome sarà l'ultima parola, che le mie labbra pronunzieranno.

Padre Ambrogio adoperando ogni delicatezza, e quasi formandogliene una specie di conforto, si trovò costretto a palesargli la di lei morte.

— Ah! disse Cosimo dirottamente piangendo, ella è nel soggiorno dei giusti, ed io spero ben tosto di raggiungervela. Deh! mio buon padre nutritemi di questa lusinga. E questa l'unica consolazione, che mi rimanga, ed il cielo me la lasciò forse per rendermi più dolce la pena a cui sono condannato.

Il virtuoso sacerdote frenando a stento le proprie lagrime ed i singulti, che l'opprimevano, cominciò a parlargli il linguaggio della rassegnazione, lo confermò in quella speranza, e si servì di soavi, dolci e religiose espressioni, per insinuarsi in un cuore già disposto ad ascoltarlo favorevolmente. Finalmente dopo avergli prodigato tutte le consolazioni della carità cristiana, lo benedì in nome di quella madre, che aveva testè invocata.

Frattanto i suoni dolorosi del vento si erano cangiati in ruggiti furiosi. La grandine, la pioggia, la tempesta palesarono il conflitto degli elementi. I lampi ed i muggiti del tuono

succedevansi con ispaventevole rapidità; i venti incrociatisi in opposte direzioni sibilavano con furore; torrenti di pioggia inondavano la barca.

I marinari conoscendo la brevità delle tempeste nella laguna, ma d'altronde il loro furore quando veramente imperversano, volevano retrocedere. L'uffiziale albanese, al quale nelle sue istruzioni era stato previsto un tal caso, aveva severa ingiunzione di gettarsi piuttosto in alto mare che retrocedere in Venezia. Era questi uno di quegli uomini, che soldato per così dire fino dalla nascita, erasi assuefatto ad obbedire passivamente e positivamente. Contando quaranta anni di rigoroso servizio, invecchiato nelle spedizioni marittime, mostrato avendo sempre in ogni incontro onore, fermezza, e coraggio, non aveva neppur mai supposto, che si potessero oltrepassare, o interpetrare diversamente dall'esposto gli ordini ricevuti.

Una bottiglia di vino ed una pipa sempre piena, un tocco di pane ed un companatico qualunque, bastavano ai suoi bisogni. Il grado di capitano a cui aspirava da lungo tempo, che gli era stato cento volte promesso e che

non aveva mai potuto ottenere, formava il *nec plus ultra* de' tuoi desiderii.

Parlando sempre delle sue campagne, delle sue ferite, delle disgrazie subite, de' salti che avevano fatto sopra di lui negli avanzamenti e con meriti minori i propri compagni, era capace, soprattutto quand'era di servizio, favellare su questa materia delle intiere notti senza riposarsi.

Tutt'al più se la stanchezza lo sorprendeva, assiso sopra una panca, appoggiata la fronte sopra le sue due mani incrociate sul pomo della sua canna d'india, diceva dormire *così* con un occhio, mentre *così* coll'altro vegliava. Quest'espressione *così* era per lui un vocabolo familiare, un intercalare d'uso, un abito contratto forse per dar agio al pensiero di svilupparsi e formar parole, o porger forza a queste parole medesime.

È vero che qualche camerata maldicente e invidioso lo accusava segretamente di non essere stato sempre ugualmente rigido nell'osservanza degli ordini superiori, soprattutto quando si era trattato di acquistare a buon mercato e con poco rischio qualche bariletto di madera, o qualche frodo di tabacco. Ma

queste erano voci, calunnie, forse supposizioni, poichè tutt'insieme era egli ottimo, buono ed onesto soldato, e soprattutto fedel servitore della repubblica. D'altronde egli si vendicava con usura di tali maligne invenzioni, con altrettanto veleno e maldicenza, contro tutti coloro che non gli erano simpatici (disgrazia comune a molti, soprattutto nei momenti di mal'umore, che erano in lui frequentissimi), o contro quelli che l'ombravano nella carriera, per giungere a quel grado a cui da tanto tempo agognava.

In mezzo dunque all'impeto della bufera tempestosa, stavasane egli contornato dai suoi schiavoni, seduto presso alla poppa fumando tranquillamente la sua pipa, quando il maestro piloto gli fece la proposizione di tornare a Venezia.

— Siete pazzo *così*, egli disse, andate andate a Mestre *così*; così portano le mie istruzioni.

— Ma la tempesta imperversa, il vento ce ne rispinge, il furore delle onde raddoppia, la barca è meschina, noi affonderemo.

— Tanto peggio, anzi tanto meglio, così beverai di quell'elemento, che non hai mai voluto gustare *così* in tua vita.

— Ma signore!.....

— Non più osservazioni: o che io *così* ti spacco quel brutto ceffo da mascherone da prua. — E dicendo in tal guisa, alzava la canna brandendola minacciosamente.

— Ma per pietà signore ascoltate....

— O a Mestre, o *così* in alto mare; — e prendendo imperiosamente per un braccio l'orator marinaro lo rispingeva duramente verso il timone.

Occupato del santo suo ministero, poco curavasi il venerabile Ambrogio del muggito delle acque, del rombo del vento, e dell'aumentar che faceva il temporale. Distratto soltanto un momento dalle grida dei due litiganti, si rivolse al marinaro, e gli disse con voce tra il dolce ed autorevole: — Via Pasquale, via siate buono, obbedite al signore: egli ha le sue istruzioni.

— Così dicevo ancor io — soggiunse l'uffiziale, riprendendo pacificamente il suo posto e l'interrotta sua fumata di tabacco.

Non parleremo degli altri, perchè, poco più, poco meno, tutti erano egualmente agitati dalla paura di sommergere, meno Cosimo, che poteva dirsi non esser omai più di

questo mondo. Ma raffrenava i soldati la disciplina e il timore dell'uffiziale; i marinari il timore di questi e degli Inquisitori, spauracchio più terribile della tempesta; finalmente i delinquenti l'esser certi di una morte tanto sul patibolo che nel fondo del mare, il che era per loro indifferente. Quanto agli altri penitenti bianchi, il loro cappuccio ne copriva le sembianze, nè sarebbesi saputo conoscere quello che passava nell'animo loro. Soltanto uno di questi di tratto in tratto alzavasi dalla sua panca, e volgendo la testa ora da una parte ora dall'altra, e fissamente considerando lungo la superficie del mare dietro al chiarore delle lunghe strisce de' lampi, pareva che dimostrasse maggiore ansietà degli altri, o di vedere svanire la tempesta, o di esser presso a qualche luogo di salvamento. E forse non erano neppur questi i suoi pensieri; ma così avrebbe certamente supposto chi di lui si fosse in quel momento occupato.

Una massa immensa di nubi nere e infocate, seguendo l'impulso tremendo dell'uragano, sembravano mescolarsi colle acque violentemente agitate. Il mare che lanciava le

sue onde contro le barche, con una rabbia indicibile e con assordante fracasso, minacciandole di una prossima distruzione, spinse con sì grand'impeto e ad un tratto l'una contro l'altra le due lance, che servivano di scorta, che una di queste più dèbole, ed avendo già estremamente sofferto, si sfasciò improvvisamente e rovesciò nel mare coloro che vi si trovavano. L'altra furiosamente trasportata, e non avendo un uffiziale albanese a bordo che si opponesse alle manovre dei timidi, seguì la corrente del vento e si perdè di vista. Parve anche vedersi due altre lancie o peote, che furono costrette a seguire lo stesso movimento. Fossero anch'esse di scorta o dirette ad altro oggetto, è quello che niuno seppe, o per meglio dire a che niuno si diede il carico di pensare.

Frattanto i naufraghi che il mare non aveva ingoiato lottavano con la morte.

— Ah sciogliete mi (esclamò Cosimo udendo i loro lamentevoli e pietosi omei, che appena distinguevansi in mezzo al frastuono cagionato dalla tempesta) ah! sciogliete mi: io ne salverò qualcheduno, e tornerò quindi a riprendere i miei ferri.

Niuno però fece attenzione alle di lui parole, chè ciascheduno cominciava ad esser troppo occupato di sè medesimo. Soltanto uno de' penitenti bianchi, e proprio quello, che poco fa mostravasi il più inquieto e agitato, afferratolo per un braccio con mano robusta gli susurrò alcune parole all'orecchio, che resero Cosimo quasi che immobile e stupido. Riavutosi quindi rispose egli ugualmente a bassa voce:

— E qual ragione può muovervi, o reverendo?

— Ciò poco preme adesso; lo saprai in seguito.

— Ma il padre Ambrogio?

— Non pesa sopra di lui responsabilità alcuna.

— Ma io desidero avvisarlo.

— Fa ciò che ti piace.

Appressatosi allora nuovamente Cosimo al confessore di sua madre, gli palesò avergli uno de' penitenti manifestato il desiderio di salvarlo, ma senza avergliene comunicato i mezzi.

— Io non so comprendere, rispose quel venerando, quali mezzi possa il mio confratello

porre in opera, soprattutto in questo momento, per compiere il suo progetto. Ma sia che vuolsi, fiat voluntas Dei; ed io non deggio nè voglio oppormivi, chè non sono già il custode del tuo corpo, ma bensì dell'anima tua. Tu non hai, Cosimo, alcun delitto; la tua anima è pura come la luce del giorno; onde io non posso che consigliarti a profittare dell'aiuto che Dio ti manda: lascia a lui la cura de' tuoi giorni, e perdona ai tuoi nemici.

La tempesta era frattanto spaventevolmente aumentata. I marinari scoraggiati e stanchi non sapendo più come difendersi, cominciarono a rivolgersi ai penitenti bianchi, implorando la raccomandazione dell'anima. Gli schiavoni imitarono il loro esempio, e l'uffiziale borbottando fra i denti qualche infilata di *cosi*, toltosi il cappello di testa disse ai sacerdoti:

— Reverendi, degnatevi *cosi* rivolgere anche a me la vostra benedizione.

Quella barca presentò allora un quadro commovente di pia e unanime rassegnazione, di generoso conforto e sollievo, che la religione suole apportare all'anime nostre nelle estreme angustie.

Frattanto la barca veniva ora sollevata dalle rotte onde del mare sulla loro superficie, ed ora spinta entro profondi solchi, simili ad altrettanti abissi. Le grida di spavento che si facevano udire fra quella ciurma, annunziavano soltanto l'alternare di questo moto terribile. Ad un tratto un furiosissimo colpo di vento investì con tant' impeto il piccolo naviglio che simile al proiettile scagliato dal concavo bronzo, il quale scorre e rompe con incredibile velocità uno spazio considerevole, così la barca venne con uguale violenza spinta e trasportata fuori della laguna e degli estuarii in alto mare.

In quale stato si trovassero intanto quei miseri, facile è più a immaginarsi che a descrivere. Sacerdoti, soldati, marinari, delinquenti, tutti gli uni sugli altri si strinsero, si accovacciarono, e credettersi sommersi, asfissiti; un solo grido echeggiò: *Dio ci aiuti.* Un tetro silenzio gli successe. L'unica voce del rispettabile padre Ambrogio fecesi quindi udire esclamando:

— *In manus tuas Domine commendo spiritum nostrum.*

— E così sia — replicò sottovoce l'Albanese.

Dipoi, tutti si tacquero e attesero in silenzio l'ultimo fine. E finalmente entrato in alto mare il piccol legno ristette, essendosi il turbine per un momento calmato. Rinato un filo di speme e di coraggio, il Pilota senza più chiedere autorizzazione all'Albanese, regolò alla meglio col suo timone il bastimento; ma le ondate che il mare vi gettava, e l'acqua, che cadeva dal cielo, ne rendevano oramai la perdita inevitabile. Quando uno de' penitenti rompendo improvvisamente il silenzio disse:

— Se non m'inganno al frequente chiarore de' lampi, parvemi scorgere in quella direzione una grossa nave (e così dicendo accennava col dito), anzi io distinguo chiaramente il lume dei suoi fanali: non potremmo noi dirigerci a quella volta? Ella è lungi da Venezia; le istruzioni del signor uffiziale non possono esserne lese.

— Se così la pensa il reverendo; così si faccia.

Questa fu la concisa replica dell'Albanese.

Seguendo il consiglio del penitente bianco furono tosto accesi tutti i pochi lampioni rimasti a bordo innalzati, e di comune accordo gettate delle grida di soccorso. In quel tempo

tagliò secretamente il penitente le funi che cingevano Cosimo.

Sembrava che l'equipaggio di quella nave avesse preveduto il pericolo, che correvano i nostri passeggieri, giacchè manovrava esso pure per accostarglisi. Ora che le volontà erano concordi, l'esecuzione divenne più facile. Il chiarore prolungato prodotto da un fulmine, fece in fatti scorgere ad un tratto distintamente, dai miseri minacciati di un vicino naufragio, un grosso legno, il quale ora mostrava appena le sue pinne al di sopra dei flutti, ora esponeva alla vista l'immenso e nero suo dorso. Un grido di gioia sfuggì universalmente a costoro; senza eccettuarne tampoco i condannati alla morte, e lo stesso uffiziale, il quale come temente che fosse stata udita quell'esclamazione involontaria di debolezza antimilitare, finse un attacco di tosse.

Ma poco più che tardasse quel soccorso, non eravi più scampo. Tutti avevano dell'acqua fino alle ginocchia; la barca ne assorbiva incessantemente e a furia per le fenditure, ed appena poteva più moversi. Tutto presagiva il prossimo suo sommergimento.

Sembrava che il bastimento a cui andavasi

incontro ingrossasse e divenisse più enorme a ciaschedun braccio, che l'accostava. Agitato pur egli dalla tempesta non n'era scomposto in modo da temere un periglio, stante la sua mole, capo d'opera dell'umano ingegno, che aspira a domare i flutti, ed a lottare contro l'impeto de' venti. Gli sventurati appressandosi finalmente alla nave, furono loro da quel bordo gettate delle gomene e dei cavi non pochi. Il primo sforzo usato per afferrarle fu inutile, poichè videro essi il legno alzarsi sulla sommità d'un immenso flutto, che l'avrebbe costretto ad aggirarsi con lui, se niuna mano mortale vi fosse stata a regolarlo; ma simile allo scoglio non dette alcun segno di perdersi. Tornò allora l'equipaggio a gettar quelle funi, ed a gara si fecero i minacciati a strettamente agguantarle.

CAPITOLO IX.

Tutte al vento spiegate le vele,
La inseguite, le miccie apprestate;
Fuoco amici, correte, abbordate,
Nostra preda, o del mare sarà!

SHAKESPEARE.

Malgrado lo sbattimento della barca e delle corde, una di queste era stata fortemente afferrata dall'uffiziale albanese, che andava gridando: *ordine, ordine al rimurchio; prima la metà della guardia, poi i delinquenti, quindi i sacerdoti, ultimi i marinari e l'altra metà de' soldati.* Ma le sue parole erano gettate al vento, giacchè ciascheduno si affrettava a salire come meglio poteva sul bastimento, e gli schiavoni ed i marinari ad onta dei colpi di canna, che egli menava sul loro groppone, sembravano altrettanti gatti nell'arrampicarvisi. Furono anche calate delle sedie ove il penitente bianco, salvatore di tutti, fece adagiare i suoi compagni e Cosi-

mo, e quindi gli altri delinquenti avvinti di funi.

Non rimaneva nella barca, omai quasi affondata, che il detto penitente e l'uffiziale, ambedue tuffati fin sotto le ascelle. Il primo si servì molto bene della propria fune, giacchè in un lampo guadagnò la cima del labbro del bastimento e vi sbalzò dentro d'un salto. Il secondo si provò due o tre volte a seguire quell'esempio; ma più grave e men destro, volendo conservare il suo cappello e la canna, non appena appuntava i piedi ai fianchi del bastimento, che scivolava, e per due volte si tuffò e sparì interamente. Ciò non ostante abbastanza robusto e coraggioso da non abbandonare la fune, ricomparve, ma senza cappello senza mazza e quel che è più senza parrucca.

Ciondolandosi e stringendo contro il volto e fra le ginocchia la gomena, raggruppandovisi come un granchio, usava il disgraziato ogni sforzo per trarsi alla cima. Ma simile a quei ragazzi che arrampicatisi sul palo della cuccagna per acquistare il premio collocato alla vetta, trovansi ad un tratto mancanti di forze e sono costretti a sdrucciolare di nuovo

fino al punto da cui erano partiti; così egli tornato per la terza volta a ricadere nel mare reputò esser giunta l'ultim'ora della sua vita. Sforzandosi, poco prima di tuffarsi, di schiuder la bocca per pronunziar forse il suo intercalar favorito, raccolse nelle fauci una sì copiosa quantità d'acqua salsa, quanta mai non aveva bevuta in sua vita. Tornato a galla con gli occhi sanguigni, quasi fuori dell'orbita, cominciò a gridare:

— Ohimè che acquaccia! Ahi che cosa è questa! Così me ne vado? Aiuta, sergente, marinari, signori reverendi, aiuto, affogo. Non son io un cristiano? Ahi quanto liquido disgustoso ho bevuto! Ohimè, che *così* molt'altro me ne resta a bere. In somma che morte è questa? Oh! oh! gente, cristiani, siete tutti sordi!

E qui raccogliendo tutte le forze, e tenendosi stretto con le mani e colla testa alle funi, cacciò un urlo per quanto gliel permisero le sue deboli forze. Finalmente gli schiavoni si accorsero della sua assenza, di cui niuno erasi fin'allora interessato, ed affacciatisi al lato del bastimento per cui erano saliti, videro al debole raggio di luce mandato da' fanali,

galleggiare un corpo attaccato fortemente ad uno de' cavi, raccomandato ad un grosso anello di ferro confitto presso di un boccaporto. Dettersi essi allora tutti d'accordo a sollevarlo con forza; ed in tal modo scamparono l'infelice uffiziale da una morte imminente e per lui oltremodo disgustosa. Sdraiato sulla tolda col ventre gonfissimo, lo rovesciarono, per consiglio del medico di quella nave, coi piedi all'insù per fargli dar fuori dalla bocca l'acqua bevuta. Spogliato, adagiato sopra uno strapunto, e quindi sovvenuto con diversi aiuti, riprese l'albanese a poco a poco gran parte del suo vigore. Il primo uso che egli ne fece fu quello di chiamare il sergente per ordinargli di far la chiama de' soldati e de' delinquenti.

— Tutti son presenti, signor tenente, quegli rispose, meno un delinquente, ed un penitente bianco, che devono esser certamente annegati.

— Requiescant in pace: *così* compilatene il processo verbale, e fatelo autenticare da' sacerdoti e dal padrone di questo bastimento. Anzi prendete la nota nella tasca della mia uniforma, e ditemi chi manchi de' prigionieri.

— Signore, la vostra nota come tutti gli altri fogli, sono ridotti irriconoscibili e divenuti pezzetti, stante l'acqua che gli ha bagnati.

— Così pensavo ancor io; ma l'ho a memoria i loro nomi: eccoveli. Alberto Stritoli, Guglielmo Piaggioni, Stefano Fragifotti, Gaspero Perrucchini, Amadeo Insigniti, e Cosimo Vinci.

Reduce il sergente dalla sua commissione, riferì esser l'ultimo nominato il mancante.

— Come! chi! Cosimo Vinci! Vinci manca! Ah! io non sarò più capitano, *così* perdo tanti anni d'anzianità di servizio onoratissimo; se forse *così* non ci rimetto qualche anni di pozzi. Oh per pietà, caro sergente, tornate *così* a guardar meglio. Anzi mi sento *così* bastantemente in forze da poter alzarmi: verrò io stesso, fatevi imprestare dal padrone di questo legno qualche cosa per coprirmi. Sbrigatevi, ve ne scongiuro, *così* mi sento struggere, languire, morire.

Il sergente tornò poco dopo con un paio di pantaloni, un paio di scarpe, ed un cappotto da marinaio, che senza cerimonie indossò l'uffiziale alla meglio, recandosi sulla tolda a

verificare da sè medesimo quella mancanza.

I marinai ed i soldati giurarono tutti concordemente di aver visto lottare lungamente sulle onde qualcheduno, e quindi sparire, e questi dover esser certamente il penitente ed il detenuto, assolutamente periti. La disperazione dell'uffiziale non ebbe allora più limiti. Prorompendo in imprecazioni egli terminò dicendo:

— Meglio era *così* assai, che tutti noi fossimo sommersi anzi che quello cui più premeva al senato. Ahi misero! cosa sarà di me? Che mai mi avverrà?

Il sergente, che non l'intendeva in ugual modo dell'uffiziale, cercava consolarlo e fargli coraggio, dimostrando che era anche troppa fortuna se in una tempesta come quella recentemente sofferta, due soli erano gli individui mancanti.

— Come! come! meglio *così* vi dico esser noi tutti periti anzi che Cosimo Vinci, il quale doveva servir di esempio al popolo, ed al senato di....

Qui si represse, e rivoltosi al sergente aggiunse:

— E che credete voi forse, *così* che me-

co non verrete a seppellirvi per sempre ne' pozzi?

— Quanto a me, signor tenente, credo che ci anderemo se saremo abbastanza gonzi per volerci andare.

— E qual compenso?

— Facilissimo. Facciamo il nostro processo verbale nelle regole, rimettiamolo a' nostri superiori ben legalizzato; preghiamo frattanto il capitano, giacchè la tempesta è quasi cessata, di trasportarci a Mestre; conduciamo i delinquenti, che ci restano, a Treviso. Incappati come sono, nessuno saprà se Vinci piuttosto che un altro è perito. Si crederà dal pubblico, ch'egli era fra i cinque giustiziati. Il senato darà credito a questa novella, se ciò gl'importa. D'altro canto la tempesta è avvenuta: un reverendo e un delinquente, sono affogati. I rispettabili sacerdoti avvaloreranno con la loro autorevole testimonianza le vostre deposizioni. In tal guisa, senza comprometterci, nè mentire, noi potremo uscir d'imbarazzo.

— Dio lo voglia *così;* ma ne temo. Prima però, egli disse rivolto al capitano del bastimento, permettetemi, che io adempia una

necessaria formalità. Non già che io diffidi di voi; ma le precauzioni, che un uffiziale deve usare per adempiere esattamente il suo dovere, non sono mai soverchie. Del resto voi siete *così* pur militare, e meglio di me senza dubbio conoscete i nostri obblighi.

Il capitano rabbuffatosi in volto prese fortemente per un braccio l'Albanese, lo scosse di mala grazia, e come se avesse voluto minacciarlo di rigettarlo in quel mare da cui lo aveva tratto, stava per prorompere in detti oltraggiosi, quando uno di quelli che erano al suo lato lo trattenne dicendogli:

— La dimanda del sig. uffiziale è giusta.

— Ma così dicevo ancor io — replicò l'Albanese rimirandosi e ricomponendosi il braccio, che gli sembrava uscito dalle serre di una morsa infuocata. Terminata la perquisizione, il sergente tornò ad insistere per l'adozione del suo progetto.

L'uffiziale non sapendo che far di meglio, parve calmarsi, e raccolti in disparte i sacerdoti, come a parte parlato aveva fino allora al sergente, comunicò loro i propri timori, ed il consiglio del sergente, che proponevasi di seguire. Padre Ambrogio, presa la parola

per gli altri, rispose, che essi non avevano nulla che fare colle mondane spoglie de' delinquenti: esser istituiti alla cura dell'anime loro, senza curarsi di sapere se fossero principi o mendicanti, in faccia a Dio i Cristiani essendo tutti eguali: ch'essi dunque nulla sapevano, nulla vedevano, meno che il loro ministero, del quale non avevano a render conto, che ai propri superiori ed al cielo.

— Così dico ancor io — riprese più tranquillo il povero uffiziale, quantunque nel cuore si sentisse estremamente agitato. — Ma e il vostro confratello affogato?

— Lo troveremo nell'altra vita.

— Così sia — aggiunse l'Albanese facendosi il segno della croce.

Spuntava un debol raggio di sole attraverso alle nubi tuttora torbide e color di piombo, quando giunse la nave in prossimità della laguna.

Calato allora in mare un grosso lancione corredato di robusti remiganti, vi si fecero scendere i delinquenti, l'uffiziale, i soldati e i penitenti. In un lampo solcò la barca lo spazio che la separava da *Mestre*. L'uffiziale che aveva tornato a indossare i suoi abiti,

quantunque tuttora bagnati, coperto il capo di una berretta rossa da marinaro, che gli era stata rilasciata, ringraziò insieme ai sacerdoti il capitano, che gli aveva sì generosamente soccorsi, e posto piede a terra si allontanò insieme al suo convoio dal lido.

Il lancione raggiunse la nave, la quale spiegò tosto tutte le sue vele, la prua rivolta alla Dalmazia.

Il convoio si diresse celeremente a Treviso, ove, come abbiamo visto, furono giustiziati quei disgraziati, che avevano poco fa tanto bramato di scampare al furore delle onde.

Tutti credevano esservi Cosimo fra questi. Ma il senato ricevuto il deposto dell'uffiziale, e persuaso del naufragio di quest'uomo, tanto da esso odiato, desideroso di cattivarsi l'amicizia del personaggio importante protettore di Coralia, ad ammansire i clamori e lo sdegno del popolo smentì quella voce. Egli disse, che Cosimo non era stato condannato che all'esilio ed alla confisca de' beni; ma che nel tragitto da Venezia a Fusina, una violenta tempesta essendosi sollevata, come se la mano del cielo avesse voluto riserbarsi la punizione del traditore della patria, lo aveva fatto mi-

seramente sommergere nel fondo della laguna. Per dar maggior peso a questa notificazione, ed ancor più per obbedire alle istancabili premure di Lallemand, amico d'Albergati, restituì la libertà a questo degno amico di Cosimo, riserbandosi in esso a miglior tempo una nuova vittima.

L'uffiziale albanese ed il sergente furono amendue sottoposti ad un severo processo. Ma tutto deponendo a favore della loro probità, vennero poscia ricompensati il primo con quel grado di capitano, oggetto di tanti e lunghi suoi voti, il secondo con una gratificazione pecuniaria. Soleva l'Albanese poi, in tutte le sue narrazioni di guerra, frammischiare a proposito il racconto di quest'avventura, indicandola come quella, che più d'ogni altra gli aveva arrecato spavento ed angustia.

— Io non oblierò poi certamente mai, egli aggiungeva, la terribile ed erculea forza di quel farabutto di capitano di nave, delle cui mani villane portai l'impronta per lungo tempo. Ma così l'ho pure sul cuore, e se un giorno mi sarà dato di rivederlo, non so se sarà più forte in me la gratitudine del benefizio ricevuto, o il dispetto per la rimembranza di quello strin-

gimento da manigoldo. Se alcuna cosa mi consola, e, buon per lui, mitiga *così* in me l'acerbità dell'offesa, si è che in quel momento e con quel vestiario, potè egli avermi preso piuttosto per un mozzo di bastimento, che per un uffiziale della Serenissima Repubblica di S. Marco.

CAPITOLO X.

Atti a turbar la pace dell'universo intero,
Atti a dar legge al popolo più indomito e più fiero.

D'Anonimo.

Frattanto le armate francesi, guidate dall'uomo del destino, superate le Alpi, erano scese in Piemonte vittoriose. Pacificate col sovrano di questo paese, e deluso Beaulieu, mediante un articolo appositamente inserito nel trattato concluso col re Allobrogo, avanzavansi nella valle del Pò. Traversato questo fiume a Piacenza, piuttosto che a Valenza, come fatto avevanlo credere, avviavansi celeremente a Milano. Vinta la battaglia di Lodi col famoso passaggio di questo ponte, entrava finalmente il fortunato vincitore nella capitale Lombarda, proclamandovi la Repubblica Cisalpina.

Malgrado le carezze fatte in Parigi al nobile Quirini, erasi dal direttorio conservata la brama di danneggiare la Repubblica Ve-

neziana. Crescendo nei vincitori colle vittorie la cupidigia dell'oro e del dormire, trovarono pretesti per mostrarsi sdegnati colla nobil Venezia. Il primo fra questi ed il principale era il passo accordato ai Tedeschi pei territori veneziani; secondo, l'accoglienza fatta al conte di Lilla; terzo, le persecuzioni usate contro i parteggiatori francesi. Qual principio di tirannica ammenda ai supposti falli, cominciavasi dal richiedere in prestito dodici milioni. La Repubblica Batava, la quale era debitrice di questa somma alla Francia, li pagherebbe. Il che era un farsi far presto e per forza pagare a modo suo. Volevasi quindi, e comandavasi, che si consegnassero ai Francesi tutti i fondi dei potentati nemici, principalmente quelli, che spettavano personalmente al re d'Inghilterra, ed inoltre si dessero alla Francia tutte le navi sì grosse, che sottili, ed altre proprietà di nemici che stanziassero in Venezia. Sdegnavansi il Doge ed i savi in secreto di tali proposte, ma non osavano disdirvi. Di debolezza in debolezza appressavansi alla servil dipendenza, e ad una vile schiavitù. Il pericolo della Repubblica facevasi ogni dì più grave. Ad affrettarne la crisi, ordina-

vano i Francesi segreti maneggi sui confini delle provincie di terra ferma, per istaccarle da Venezia. Abbenchè i pubblici rappresentanti di Brescia e di Bergamo ne avvertissero il Senato, questo non rimovevasi dalle sue consuetudini. Solo desiderando, che in un caso di tanta importanza le cose di terra ferma fossero rette con unità di consigli, inviavaci come provveditor generale Niccolò Foscarini. Era questo un uomo probo e veramente amante della sua patria, ma non adatto a reggere in quei tempi un tanto peso. D'altronde l'immaginarsi che in tanta sfrenatezza di principii politici, ed in un affare in cui vi andava tutta la fortuna dello stato, si sarebbe rispettato il retto e l'onesto, senz'apparecchio imponente d'armi, era illusione stolidissima. Il diceva Pesaro, e lo dicevano quelli che osavano tutt'ora parlare; ma con lo stesso frutto con cui lo avevano ripetuto fin'allora ed essi e gli altri.

Beaulieu, generale degl'Imperiali, saputo che Buonaparte aveva occupato Brescia, valendosi del pretesto, presidiò Peschiera. Il colonnello Carrera, che vi era a guardia con 60 invalidi, e senza il menomo mezzo di di-

fesa (tanta era stata l'indolenza del Senato), protestò come Foscarini aveva protestato per Brescia; ma ambedue invano. Così le Terre Veneziane, per colpa di una rimproverevole inerzia, ora erano prese e tartassate dai Francesi, ora dagli Austriaci. Il popolo lagnavasi, rammentava con entusiasmo coloro che aveano preveduto tali sventure, ed applaudiva a quelli che volevano provvedere acciò non si rinnovassero.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

> Giangiacomo Medici fu egli un eroe, un corsaro, un prence, un ladro, un ribelle? Meriterebbe, se il volete, tutti questi titoli insieme.
>
> IL GIOVIO NELLE LARIANE.

Il nome di Cosimo susurrava sommessamente fra le labbra di tutti. Ciascheduno era agitato dal timore e dalla speranza.

Frattanto la battaglia di Castiglione faceva uscire gl'Imperiali da Peschiera, e v'introduceva i Francesi; cosicchè poteva dirsi, che ella più non apparteneva alla Repubblica,

In questo mezzo incominciavansi a manifestare i maligni segni di quel veleno, che il direttorio nutriva contro la sventurata Venezia, odio soltanto provocato dalla bramosia di spogliare senza pericoli gli stati deboli ed imprudenti. Abbisognando l'esercito francese, come essenzial punto d'appoggio nelle operazioni successive, della città di Verona, si riponevano in campo le supposte ingiurie fatte dalla Repubblica Veneziana alla Francese, per vendicarsene coll'occupazione di quella città. Il Provveditor generale Foscarini non era Pietro Capponi; nè i capi del Governo della Repubblica Veneziana del decimottavo secolo eran più quelli che la dirigevano nel decimosesto.

Così in vece di suonare a stormo tutte le campane, e disperatamente uomini, donne, fanciulli gettarsi addosso ai rapitori ed usurpatori degli altrui domini, estinguendoli con ogni via e modo, come posteriormente fecero gli Spagnuoli, i Prussiani e tanti altri popoli, che furono lodati meritamente e conservarono la loro indipendenza, lasciarono gl'Italiani con la consueta loro vergognosa indolenza, adempire senza opposizione l'ingiusta aggressione.

Verona cadde nelle mani de' Francesi. Una tale ingiusta occupazione aumentò pertanto lo sdegno popolare contro le armate nemiche, e fece scoppiar turbolenze su vari punti.

Qualche provincia cominciò eziandio segretamente e da sè medesima a provvedere al futuro. Per esempio quella di Bergamo si armò chetamente; preparossi a sostenere l'indipendenza del suo territorio. Il bravo suo Podestà, Alessandro Ottolini, attivo e vigilante, vi dette il primo eccitamento. Ma i Francesi non combattevano soltanto colle armi, ma coll'oro, colle parole, colle lusinghe e cogli allettamenti, armi più terribili, che le micidiali, perchè in questo tristissimo mondo più sono le anime deboli, che le forti. Amor di patria suona sulle labbra di molti, nel cuore di pochi. Poichè ove la conservazione di questa patria debba costare qualche veglia, o qualche sacrifizio, quelli stessi, che poco prima avevano fatto tanta pompa di frasi calde o studiate, tornano egoisti e timidi, compromettono i meno cauti, o i più valorosi, e si ritirano al coperto, senza distinguere, che scavano l'abisso a sè medesimi e agli altri, nè riflettendo che la sola volontà ed unità d'a-

zione formano la forza, e quindi l'esito delle imprese.

Invece di difendere le proprie mura, sotterrarsi nelle loro ruine, fuggì la maggior parte della popolazione veronese, allorquando vide il primo giugno appressarsi i Francesi. Qual miserando spettacolo fosse il vedere la bella strada di Verona a Vicenza, ingombra di carrozze, di carri e di carrette, che trasportavano le atterrite famiglie con quelle suppellettili, che in tanto trambusto avevano potuto frettolosamente raccogliere, meglio è immaginarsi che dire. Lagrime di pietà, d'indignazione, chiamava sugli occhi la vista delle donne desolate, aventi in braccio o per mano i loro fanciulli, che piangendo strascinavansi dietro senza sapere ove andassero.

Temevano quelle innocenti creature del generale spavento, e mescevano le loro tenere grida a' singulti, a' sospiri e alle imprecazioni degli altri più provetti in età. Tutto era confusione, desolazione, terrore.

Solo aggiravasi intrepido in quella folla un uomo la cui alta statura e virile presenza incuteva non si sa più se sorpresa o rispetto.

Vestito di un soprabito scuro, coperta la fronte da un largo cappello, il volto da folta barba e neri mostacchi, andava con sguardi torbidi e irati dirigendosi ora all'uno ora all'altro gridando ferocemente:

— E perchè piangete? e perchè fuggite? Chi sono costoro che pretendono impossessarsi delle vostre terre? Leoni? non hanno essi due braccia ed un cuore come voi? Contateli dall'alto delle mura. Appena formano la ventesima parte della popolazione veronese. Anzi che fuggire vilmente, armatevi piuttosto, scegliete ciascheduno il vostro uomo, il vostro nemico, e vi troverete 30 contr'uno. Uccidete quest'uno, e salva sarà così non solo Verona, ma la Repubblica e l'intera Italia; chè al nobile esempio tutti si solleveranno i popoli italiani, e questa terra da Dio favorita, diverrà la tomba dei Franchi, come già lo fu più d'una volta di chi tentò di avvilirla.

Ma era la voce nel deserto. Lo guardavano tutti con stupore; i poveri distendevano la mano per ricevere le copiose elemosine che frequentemente elargiva; altri reputandolo pazzo oltre trascorrevano, mentre il resto pro-

nunziava stoltamente la frase fatale e favorita dell'indolenza: *Oramai non vi è più tempo.* Sdegnato di tanta viltade s'inoltrava egli allora nella quasi deserta città; ed ove vedeva alcun crocchio vi si appressava; parlava colla stessa anima collo stesso fuoco e nello stesso senso, ma sempre invano; chè tenendolo per un mandatario o per un fanatico, anche i più savi sfuggivanlo, ed i crocchi scioglievànsi al suo appressarsi ritirandosi ciascheduno alla propria dimora o proseguendo il suo viaggio.

Un solo individuo, che ne aveva sempre costantemente seguito le tracce in queste sue lunghe escursioni, e ne aveva attentamente udite le parole e studiata la fisonomia, parea a lui che se n'interessasse. Quando il vide, che quasi come stanco ed irritato erasi pensosamente assiso sopra un sedile in vicinanza del palazzo Portalupi, e di costì stava gettando degli sguardi di sdegno e di disprezzo sulla turba dei romorosi passanti, gli si accostò amichevolmente e gli disse:

— Signore, i Francesi sono alle porte, seguitemi in Veronetta. Colà saremo sicuri. Ho alcun che d'interessantissimo a comunicarvi.

Fidatevi pure arditamente di me: son gentiluomo, e partecipo alle vostre opinioni.

— Chiunque voi siate, replicò l'incognito con ardire, non prezzo la vita, nè pavento la morte. Vi seguo, non già che io nulla speri, chè, pur troppo il vedo, più pesa a noi il disturbarci il vile e quieto vivere, il dolce far niente, che la vergogna di cui ci carica l'universo per nostra indolenza; vi seguo, perchè omai mi pesa il vedermi in mezzo ad una turba sì numerosa di insensati.

Avviaronsi essi allora, uno appo l'altro senza parlarsi, verso l'Adige, e traversarono il ponte. Giunti in Veronetta salirono ambedue in un legno di posta, colà appostato, e si allontanarono.

La fregata, che aveva ricondotto il venerabile Ambrogio e gli altri scampati dal naufragio a Mestre, erasi allargata nell'Adriatico ed aveva la prua rivolta a Zara in Dalmazia.

Il capitano che comandava il bastimento, faceva sguarnirlo dai suoi marinai di quegli arredi, che avea creduto dovere adoperare per renderlo meno riconoscibile, e rassettare le cose che la burrasca aveva guasto. Un uomo che si era veduto comparire sopra co-

perta più spesso, tosto che il legno si fu scostato dalla laguna, passeggiava sul cassero involto nel suo mantello. Era quello stesso che aveva in tempo raffrenata l'ira del capitano del bastimento contro l'uffiziale albanese, allorchè questi propose una perquisizione nella nave.

Il capitano terminato che ebbe l'opera sua gli si accostò, ed abbracciandolo gli disse:

— Eh bene tutto è andato a seconda.

— Sì: io te ne ringrazio di cuore. Ma dove ci conduci?

— Tel dissi, io deggio andare a Zara, ed indi forse a Sebenico, ove gli affari del mio governo non mi tratterranno, che poche ore. Rinfrescato che io abbia le provvisioni ed il mio equipaggio, conviene che torni nel Mediterraneo e mi restituisca a Genova. Tu non hai che a dirmi ove vuoi essere trasportato.

— Noi abbiamo tempo a pensarvi. Lascia intanto che io scenda di nuovo dal mio amico. Io volgo in mente delle idee, che se il cielo le secondasse, potrebbero essere assai perniciose agli odiati stranieri, che contaminano colla loro presenza il nostro suolo. Ho bisogno però di consultarmi.

Sceso il passeggiere nella camera del capitano, andò a gittarsi nelle braccia di quello, che da qualche ora quivi soletto e rinserrato l'occupava.

— Che mai veggio? tu Vivaldi? e come qui?

— Mio caro Cosimo! è questo il più bel giorno della mia vita. Non ebbi tanta consolazione il dì che assalendo alle spalle con i miei barbetti il quartier generale di quell'Italiano, che guida gli stranieri contro la sua patria, lo vidi per un momento nel pericolo di cadere nelle mie mani.

— Ma io nulla comprendo. Spiegami tutto questo mistero, te ne prego. Io certamente deggio a te la mia vita.

— Tu non mi devi nulla: io non ti ho restituito, se non ciò che altra volta a me desti. Per non tenerti più lungamente sospeso, e poichè abbiamo il tempo di rimanere insieme a nostr'agio e con tutta la quiete, io ti narrerò ciò che mi è accaduto fino dal momento della nostra separazione.

Tu non ignorerai come la liberalità del sovrano piemontese si degnasse onorarmi del comando di quel corpo franco intitolato dei

Barbetti. Una volta ch'io fui alla loro testa, io potei fare il maggior male ai convogli, agli isolati, ai corrieri, ai picchetti e ai drappelli francesi, che potei sorprendere ed assalire, e in guisa tale, che i barbetti son divenuti per loro un nome di terrore. Essi ci qualificano col grazioso titolo di briganti, e tosto che alcuno dei miei cade nelle loro mani, lo fanno inesorabilmente soccombere sotto il piombo micidiale. Quanto a me, uso la rappresaglia, e così siamo del pari. Per arrischiarsi per altro ai gravi pericoli che corriamo, ed alle inusitate fatiche a cui la scelta vita ci sottopone, conviene esser dotati di una forza fisica e morale non comune. Così ho dovuto accettare nella mia compagnia tutti quelli che mi eran più utili a danneggiare il nemico, senza informarmi allo specchietto se la loro antecedente condotta fosse o no meritevole di servire la sacra causa della patria. Colle elargità, colla severità, con quelle specie di disciplina, che a poco a poco mi sforzai d'introdurvi, io nascondo sotto molto bene qualche piccolo male: i quadri dell'umana vita non possono esser già tutti perfetti. Non vi sono corpi senz'ombre. Così fa uopo

chiudere qualche volta un occhio, per non esser costretti a tenerli aperti con nostro disagio e svantaggio ambedue.

Quello che vi è di sicuro si è che ho una compagnia d'uomini fermi e decisi, che mi amano, ed io con loro e per loro posso tutto azzardare e intraprendere. Essi hanno legame e relazioni per ogni paese, direi quasi con ogni famiglia. Non vi è cosa che abbia reputato impossibile quando ho creduto doverla tentare. Prova te ne sia ciò che recentemente è accaduto a tuo vantaggio. Albergati ti avrà narrato quello che il mio medico abbia fatto per salvarti dalla morte, la prima volta che tu vi fosti condannato dal tuo imbecille senato.

— ... A! ben lo aveva immaginato: tu fosti dunque quegli, che...

— Sì, io fui il direttore; ma gli agenti principali furono alcuni dei miei barbetti, che avevano saputo introdursi nella polizia, come carcerieri, birri, e presso il gran giudice ed i savi come servi, segretari, e che so io. Per mezzo loro seppi ed ho saputo tutto ciò che si tramava a tuo danno. Non una piccola particolarità, che mi rimanesse ignota.

—Tu mi fai stordire. Ma tutto ciò però non mi spiega quest'ultimo successo.

—Ora ti sarà palese. Io non potei assistere alla tua prima liberazione, ed alla tua, dirò quasi, risurrezione. Il mio permesso per allontanarmi dal campo, era limitato. Io aveva promesso alle mie genti di esser fra loro per un dato tempo, e non volli mancarvi. Pochi giorni dopo al mio ritorno sull'Alpi, un ecclesiastico Nizzardo, istruito, e perseguitato dai rappresentanti del direttorio francese, e che aveva da loro ricevuto dei gravissimi insulti, si presentò per essere cappellano nella mia banda. Qualche abboccamento familiare, che io mi ebbi con lui, mi diè a conoscere l'abilità del suo spirito, dei suoi talenti, e soprattutto della sua destrezza e coraggio. Io non era punto quieto sul tuo conto. Le nuove che tutto dì giungevanmi da Venezia, aumentavano i miei timori. Conoscendo il tuo carattere, e non sentendoti giunto a Milano, presso quella persona a cui ti aveva raccomandato, tremai nuovamente per i tuoi giorni. Un governo debole sospettoso diffidente e tiranno come il vostro, mi dava assai da pensare. Ero assorto un

giorno in questi pensieri, quando mi abbordò il cappellano. Interrogatomi del motivo del mio mal'umore ed affidatagliene la cagione, le sue risposte i suoi consigli mi fecero istantaneamente sorgere in mente un progetto, e quindi il desiderio di vederlo tosto adempito. Il mio medico, già tuo carceriere, assisteva al nostro colloquio: « Voi avete uomini e fiduciari da pertutto; ma ve ne manca, egli disse, uno almeno fra i penitenti bianchi. Essi hanno qualche volta, oltre al loro ministero di pace, reso dei servigi essenziali all'umanità ». Questo discorso fu per me come un raggio di luce. Esso combinava perfettamente col progetto che io maturava. Non già che io prevedessi nulla; ma un'ispirazione, un segreto instinto, un tal quale presentimento, mi trascinava a dar prontamente esecuzione alla mia idea. Infatti io non ebbi che a manifestarla al mio cappellano, ch'egli fu tosto pronto ad eseguirla. Venuto a Venezia ed associato alla compagnia dei penitenti bianchi, mediante le raccomandazioni del ministro di Sardegna, non tardò a farvisi distinguere per la pietà lo zelo e l'interesse, e soprattutto per le sincere opinioni avverse ai Francesi e de' loro fautori.

Godendo di tutta la fiducia dei superiori, non fu tampoco difficile al mio cappellano di farsi eleggere fra i penitenzieri destinati ad accompagnare il piccolo vostro convoio di condannati a Treviso. Restami ora a dirti, come io mi trovassi al tuo fianco coperto della cappa dei penitenti bianchi.

Tu non ignori l'infelice riuscita della campagna sulle Alpi. Il genio della guerra conduce per mano Buonaparte. Battute le due armate Piemontese ed Austriaca, e questa ritiratasi, il re dovette accettare le condizioni impostegli dal vincitore. Il 28 aprile il barone della Torre, ed il marchese della Costa, capo dello stato maggiore, segnarono, per ordine del Re in Cerasco, una sospensione d'armi, alla quale è succeduta il 15 maggio una pace, che in quanto a me disapprovo, e non manterrò mai, poichè conto tornare alla testa dei miei barbetti a danneggiare per quanto mi sarà possibile questi odiosi stranieri. Spero però, anche prima di recarmi colà, aver operato alcuna cosa per la causa delle nostri armi in queste parti.

Frattanto, come io ti diceva, vegliando incessantemente, quantunque lontano, sopra

i tuoi giorni, seppi il tuo arresto. Approfittandomi della libertà che mi concedeva l'armistizio, chiesi ed ottenni un permesso per venire a Venezia. Quivi trovai le cose per te giunte ad un punto, che quasi disperai salvarti. Io aveva segretamente e per mezzo dei miei, noleggiato un bastimento armato, che si trovava nel porto. La mia intenzione era di strapparti a qualunque costo dalle mani dei tuoi nemici. Io era a tutto disposto, a tutto risoluto, quando seppi che per schivare ad una sommossa del popolo, tu saresti segretamente imbarcato e tradotto a Treviso, per esser colà giustiziato. In que' giorni che io aveva trascorsi in Venezia, mi era imbattuto nel capitano di fregata qui presente, il quale serve la repubblica di Genova. Non sembrandomi abbastanza sicuro il palischelmo armato per eseguire la mia intrapresa, scandagliai l'animo di questo bravo marino per secondarmi. Trovatolo dispostissimo a fare ciò che io gli chiedeva, ci giurammo il segreto, e dopo aver aggiustato i mezzi, che gli avvenimenti avrebbero poi modificato, ci separammo.

Il giorno precedente alla notte del tuo tra-

sporto, il mio cappellano me ne informò, e fecemi in ugual tempo consegnare una cappa de' penitenti bianchi. Compresi tosto l'uso che far ne dovevo, e mi recai sul far della notte al posto da esso assegnatomi. Riconosciutici al convenuto segnale e ricevute da lui sotto voce le mie istruzioni, io presi il suo posto, mentre egli si evase col favor delle tenebre, e sarà forse a quest'ora in luogo di sicurezza. Il resto è a te noto. Il cielo ha voluto anche maggiormente favorire la mia impresa.

Cosimo, ch'era rimasto fin allora incantato e sorpreso delle maravigliose operazioni eseguite da Vivaldi, lo abbracciava, nè saziavasi di mostrare colle frasi le più dolci ed amichevoli al suo liberatore la propria gratitudine.

Vivaldi con quella solita sua aria di superiorità, che mai non l'abbandonava, e che tante volte lo rendeva dispiacente, lo interruppe dicendogli:

— A banda i ringraziamenti: è questa moneta di ricambio. Manifestami adesso quali siano le tue intenzioni. Tu non hai più fortuna. Poca ne ho pur io; ma questa è intieramente a tua disposizione. Io te l'offro co-

me t'offro di venire a partecipare con me e i miei barbetti le temerarie imprese e la guerra ferocissima che mi accingo a fare contro i Francesi malgrado la loro pace col Piemonte che io non reputo se non uno scalino alle maggiori loro rapine. Vuoi tu seguirmi sulle Alpi? La Libertà che vien data da una mano straniera è sempre sospetta. Io resterò costante alla mia opinione.

Cosimo, dopo avere riflettuto alcuni momenti, ed aver rinnovato l'espressione della sua amicizia e della sua riconoscenza a Vivaldi, risposegli:

— Vivaldi, noi siamo dalla sorte lanciati in diversa via. Io spero che il giorno del risorgimento della mia patria sia prossimo. Le nuove che Albergati tutto dì mi recava nel mio ritiro, me ne assicurano. Non tutti, ma molti sono gl'Italiani che hanno lo spirito e il cuore ben atto a procurare la libertà alla loro patria. Io ne voglio seguire il destino.

— Eh bene! segui pure quel destino che ti piace; frattanto noi andiamo a Zara, e vi resteremo 24 ore; ove vuoi quindi essere sbarcato?

— Dove possa incontrarmi coll' armata francese.

— Sia: noi sbarcheremo insieme.

— Come! tu vorresti esporti ad essere riconosciuto, arrestato? Ah no! io nol permetterò mai.

— Quanto poco conosci Vivaldi e ciò che egli può! Che chiami tu pericoli, azzardi? Prima non ne conosco, e d'altronde vi son premunito. Io ho mezzi, lettere e passaporti piemontesi, genovesi, francesi, veneziani, austriaci. Io posso esser ciò che voglio quando e dove più mi piace. Da pertutto trovo amici e aderenze.

— Ma in qual guisa? tu sei veramente un uomo straordinario.

— Noi non abbiamo nulla di meglio a fare che chiaccherare insieme, ora che fra noi tutto è convenuto e disposto. Noi sbarcheremo alla bocca delle Donzelle alla foce del Po; tu anderai ove più ti aggrada; io dove le notizie che avrò ricevute mi faranno credere di poter esser più necessario alla causa che servo. Intanto che il nostro capitano ci fa preparare un buon pranzo, che gusterai deliziosamente con quel palato che doveva esser se-

parato dal busto, montiamo sul cassero a respirare un'aria più pura. Ivi ti narrerò alcune strane avventure, le quali ti proveranno quali e quanti mezzi e espedienti abbiami la fortuna e la mia audacia procurato, per uscir sempre intemerato da qualunque più pericoloso imbarazzo, e frattanto quella che mi fece legare amicizia col capitano di questa fregata.

Ascesi infatti i due amici sopra coperta, e fatto da Vivaldi conoscere a Cosimo il bravo capitano, passeggiando tutti e tre insieme uniti, così riprese Vivaldi il suo racconto.

— Alla testa dei miei bravi barbetti, io avevo reso dei segnalati servigi all'esercito piemontese. I generali Dellera e Colli mi stimavano ed amavano. Bramavasi un giorno al quartier generale di sapere con precisione alcuni maneggi diplomatici che avvenivano a Nizza, tra la Francia e Genova, e ancora le disposizioni che volevasi adottare per la futura campagna. La commissione era estremamente delicata e rischiosa. Mi offersi ciò non ostante di eseguirla io stesso, e malgrado le prime ripulse e i consigli del generale e de-

gli altri, che temevano per me, avute le necessarie istruzioni, partii. Eseguita puntualmente ed esattamente la mia commissione, con estrema sorpresa di tutti, retrocessi al campo carico di notizie e d'interessanti scoperte. Nell'essere a Nizza a pranzo da un taverniere, vidi il capitano nostro amico qui presente, che desinando ad altra tavola, non stancavasi, disoccupato com'era, quando si desina soli, di osservarmi. Io mi trovava in uno di que' momenti di buonumore, e la fisonomia del nostro capitano piacevami. Così dopo qualche tempo, invece d'intimorirmene, mi alzai, e presa una sedia mi posi al suo fianco, dicendogli:

— Mi accorgo d'esser io in questo momento l'oggetto delle vostre investigazioni, e delle quali potrei offendermi; ma siccome antepongo di soddisfare la curiosità delle brave persone, come mi sembrate esser voi, e d'altra parte una conversazione è preferibile ad un duello, io vi narrerò colla massima schiettezza e semplicità chi io mi sia, ed anche le mie avventure, se ne avete la brama. Lo stupore del capitano, la sua risposta altrettanto franca che gentile, e non disgiunta da un tuo-

no nobile e pulito, mi piacquero: onde così proseguii. Io sono il conte Vivaldi: appartengo ad una delle più ricche e rispettabili famiglie milanesi. Amo le avventure. Fra due ore sarò sparito da Nizza, e forse dal Piemonte. Non vi dimando segretezza, poichè ne son sicuro, o piuttosto saprei esserne sicuro. Vado a raggiungere l'armata piemontese, al cui generale deggio un rapporto intorno ad alcuni maneggi diplomatici, dei quali mi ha incaricato. Perciocchè, affine che il sappiate, io ho l'onore di comandare una truppa di bravi di Narzale, che non sono punto amati dal vostro direttorio e dai Francesi; ma che se ne beffano. Tenete signore, per provarvi la mia potenza, prendete questo anello. Con esso vi aggirerete pel Piemonte con maggior sicurezza, che con una scorta. È questo il miglior passaporto, che possiate avere eziandio per tutta l'Italia. A queste parole il capitano cominciò ad accigliarsi, come quasi appunto or fai tu, mio buon Cosimo; ..... ma forse un poco meno. Calmatevi, ripresi io allora, son qui qual dilettante; non havvi che i pregiudizi i più volgari che possano darvi una cattiva opinione di me e de' miei compa-

gni. È vero che ho dovuto associarmi qualche persona non purissima; ma ancor queste son oggi disciplinate e mi sono utili alle corrispondenze, al terrore, ed alle insidie, che minaccio ai nemici del mio paese. I Francesi hanno ciò non ostante voluto regalarci del bel titolo di briganti. Ma vi è qualche differenza da briganti a briganti. Se la mia patria cadesse, è certo, che piuttosto di sottopormi all'odioso giogo di questi stranieri, accetterei anche come meritato quel titolo. Qualunque professione, onestamente esercitata, diventa onorevole; e se si scorgessero bene a fondo le miserie della società, i delitti segreti, i tradimenti di tutti i sentimenti, la viltà delle amicizie, le turpitudini del potere, le sconcezze amministrative, giudiziarie, civili, domestiche, matrimoniali, ah! signore, ve lo ripeto, se i confessori degli agonizzanti potessero parlare, si sarebbe forse costretti a convenire, che non ci sono virtù, che sulle pubbliche vie. Audacia e beneficenza, ecco il vero brigante.

A questo punto del racconto vennero ad annunziare, che la tavola era servita, ed i tre vi s'incamminarono, rimettendo al dopo pranzo il seguito della narrazione.

CAPITOLO II.

> ..... Una feroce
> Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
> Dritto. La man degli avi insanguinata
> Seminò l' ingiustizia: i padri l'hanno
> Coltivata col sangue, e omai la terra
> Altro frutto non dà.
>
> ADELCHI.

Cosimo, oltre all'essere agitato dalla trista rimembranza delle passate sventure, dal pensiero dell'avvenire e dal misero stato in cui si trovava onesto e delicato come era non aveva potuto ascoltare le morali riflessioni all'uso di Vivaldi, ed il suo racconto, senza una segreta repugnanza. Egli non sapeva rendersi ragione, come quest' uomo potesse accoppiare a tante virtù, de' sentimenti così opposti alla nobile di lui nascita, ed ai principii che succhiati aver doveva dall'educazione. Ma Vivaldi non era quell'uomo capace di ascoltare una riprensione, o di retrocedere

all'aspetto di un precipizio, quando aveva determinato di precipitarvisi. Le ammonizioni, i consigli non avrebbero fatto, che inasprirlo d'avvantaggio. Schiavo della propria opinione e di erronei principii, seguivali risolutamente, e senza rammarici, moralizzando a suo modo tutto quello che potevan presentargli di disdicevole. L'ambizione del potere, dell'indipendenza, del libero arbitrio, della singolarità, era poi in lui così possente, che non vi era freno capace per rallentarla.

Per quanto Vivaldi persuaso fosse della rettitudine del suo modo di pensare e di operare; per quanto assuefatto ad essere approvato ed applaudito dagli adulatori, anticamente per la sua nascita, pel suo potere, per la sua ricchezza, e per la cognizione della ferrea sua volontà, ed ora pel bisogno, che si aveva di lui, e per la quasi uniformità delle indoli, che trovava ne' sottoposti; pure non gli era sfuggita l'impressione disgustevole che quel suo racconto aveva prodotto nell'animo di Cosimo.

Il suo amor proprio ne era per un momento rimasto sensibilmente umiliato; ma guidato poi dalla sua natural fierezza, dall'amicizia e

dalla dose infinita di presunzione, che lo dominavano, volle piuttosto credere, che quel turbamento ravvisato in Cosimo fosse derivato da un pensiero involontario sulle proprie sventure, che da vera disapprovazione o da repugnanza. Così dopo esser rimasto alquanto tempo dubitoso ed accigliato, riprese a poco a poco quell'intima presuntiva convinzione, la quale derivata da una soverchia dose di orgoglio, dicevagli, che non poteva, nè doveva essere disapprovato. Mediante questa illusione riacquistò un certo tal qual brio, che tendeva a scacciar del tutto il suo primo sospetto. Quanto al capitano della fregata, avendo egli trascorso la maggior parte della sua vita sul mare, prima sopra un legno di rispettiva pertinenza armato in guerra, e poi essendo stato chiamato per la sua abilità, istruzione e bravura nella marina genovese, compiacevasi de' racconti di Vivaldi, nè guardava tanto pel sottile alle riflessioni che di tratto in tratto sfuggivangli. Mostrava egli anzi approvarle, qual uomo esperto del mondo, mescolando ad un crollo di capo, e ad una lunga sbuffata di fumo, tratta dalla sua inseparabile pipa, un'espressione di consen-

so, che aveva sempre sulle labbra quando non sapeva che altro dire, cioè: *e come e come!* Aveva egli per altro avuto luogo di sperimentare, in più di un'occasione, il valore, la generosità e la nobile condotta tenuta dal capo de' Barbetti e da' suoi, non che l'effetto magico prodotto sempre dal talismano, che avevagli a Nizza consegnato Vivaldi. Così il pranzo fu a sufficienza gaio ed animato dai racconti gioviali e dalla reciproca istruttiva conversazione de' commensali. Ritornati sul cassero, il capitano, dato nuovamente mano alla pipa, che empiè con placidezza fino alla bocca, pregò Vivaldi di proseguire il suo racconto.

— Io spero (proruppe questi, come se non potesse reprimere un tal qual sdegno di reminiscenza pel recente mal'umore del nutrito sospetto) che Cosimo non disapprovi la mia condotta e il mio stato attuale, poichè senza quella e questo, egli certamente per identità di ragione, verrebbe a rimproverarmi anche la libertà, che per questa sola via da me battuta ha potuto egli ottenere.

Era la seconda volta in poco tempo, che simile increscevol rinfaccio accorreva inop-

portunamente sulle labbra di Vivaldi. Cosimo parve non prestarvi attenzione; ma desiderò fin da quel momento di separarsi al più presto da un uomo, che a lui era caro per tanti titoli, ma la cui società non poteva convenirgli. Vivaldi, sia per la notte già scesa a coprire colle sue tenebre il creato, sia che pago del rimprovero dato, non si occupasse dell'effetto che produceva nell'amico, tornò di nuovo ilaremente a favellare in tal guisa:

— Affinchè giudicar possiate con meno severità tanto me che la mia truppa, eccovi alcuni fatti accaduti molto prima della mia partenza dal campo, e che hanno servito a stabilire maggiormente la reputazione della mia brigata, non che della savia moderazione con cui ci dirigiamo malgrado il nostro potere.

— Il generale francese, governatore della divisione militare di Nizza, volle mescolarsi de' nostri affari, quantunque fossimo da lui assai discosti. Egli permettevasi qualificarci nei suoi proclami come capi di briganti, di ladri, di scellerati ec. Esso si era vantato di averci fra le sue mani; e per farsi un merito presso al proprio governo, aveva posto una

picca taglia sulla mia testa, non che su quella del mio trepido luogotenente Meino. Preso consiglio dal nostro cuore, indossiamo ambedue delle divise di ufficiali superiori francesi. Noi avevamo de' così stretti legami nella città, che prima della mezza notte già conoscevamo la parola d'ordine della guarnigione. Alcuni minuti dopo, col pretesto di un ordine militare e superiore, noi ci presentiamo dal governatore, e chiediamo di esser soli con lui. Allora la dissimulazione sparisce; lor palesiamo i nostri nomi e le nostre qualità, e diciamo al generale stupefatto: « Voi volevate le nostre teste, ed invece siamo attualmente padroni della vostra: voi volevate farci rinserrare, ed invece siete voi adesso il nostro prigioniero. Ciò non ostante siccome noi non amiamo di far del male ad alcuno, non vi domandiamo che una cosa. Ed è, che ci rispettiate un po' più nei vostri proclami. Prevenite in tal guisa una seconda visita, che saremmo costretti di render più severa ». Dopo questo dialogo brevissimo ritornammo con tutta sicurezza alle nostre montagne.

Anche un altro esempio. La bellissima si-

gnora Meino, moglie del mio luogotenente, imbattutasi disgraziatamente in un picchetto di soldati francesi, fu condotta a Briançon. Solo il signor Meino si presenta questa volta dal general comandante della città, colla divisa di colonnello di gendarmeria. Meino accordò una dilazione di tre giorni, per la libertà della sua consorte. In capo a due giorni la signora Meino era ritornata: ed avevano fatto benissimo ad obbedire, poichè senza questo il generale D.... era morto nelle 24 ore; ed io che vi parlo, era rimasto a Briançon, per ritirare la sua parola d'onore e rientrare nelle leggi della guerra.

Voi vedete dunque, aver noi in orrore il sangue, che noi non verseremo se non quando vi saremo costretti. Siccome probabilmente saremo abbandonati dal governo, mentre noi non vogliamo abbandonarlo; così i nostri statuti sono già preparati nel caso che ciò si verifichi, ed eccone le principali disposizioni. Le donne, per esempio: eh bene! con le donne ci condurremo galantemente: noi lor prenderemo tutto, ma le rispetteremo. Fra noi non si vogliono nè libertini, nè traditori. Quelli che non saranno insensibili all'amore,

avranno delle mogli legittimate dal sacramento. Noi conosceremo le ricchezze di ciascheduna famiglia italiana o di quelle appartenenti ai paesi limitrofi, ove potrà estendersi la nostra giurisdizione. Noi avremo la lista de' più ricchi possidenti nemici della nostra causa. Noi ne rapiremo due o tre, di tratto in tratto, e a loro volta di ruolo. Li porremo in luogo di sicurezza: faremo loro gli onori della nostra tavola: avranno vini, caffè, liquori, ed un buono ordinario. Liberi poi di andarsene quando più loro piacerà.... bene inteso, pagando il loro riscatto: ma noi non saremo giudici, accorderemo loro il tempo materiale. Essi stessi lo indicheranno. Scriveranno alle loro famiglie, e per risparmiar loro il porto delle lettere, c'incaricheremo noi medesimi di farle pervenire al loro recapito. Quando le reciproche convenzioni saranno giurate, vale a dire avremo riscosso il denaro; i nostri prigionieri, bendati, verranno ricondotti a cavallo in prossimità della loro dimora. Colà noi gl'informeremo, che qualunque denunzia all'autorità sarà per loro irrevocabilmente sentenza di morte. Una volta pagato il tributo, essi non potranno nè do-

vranno esser più molestati. Più onesti de' despoti, noi non prenderemo, che una volta sola le stesse persone. Questi metodi sono già stati praticati nella contea di Nizza, e in Savoia; e posso assicurarvi, che noi godiamo della stima di tutte le persone oneste, che hanno avuto che fare con noi.

Conosco, che io era nato per tutt'altro stato; ma le perdite fatte al giuoco, la mia inclinazione all'indipendenza, e in egual tempo al comando, e soprattutto la perfidia degli uomini, mi hanno fatto preferire questo genere di vita a qualunque altro. Sarebbe vano e per me dispiacevole ogni rinfaccio, ogni ammonizione, che mi venisse fatta. Così lasciate che io segua il destino, come lascio a ciascheduno di voi il seguir quello che gli piace. D'altronde a chi dovrei rivolgermi più nello stato in cui sono? Gli uomini o son ricchi e potenti, e sono altrettanto avari, insultanti e superbi; o son poveri, e non avrebbero, anche volendo, la possibilità di sovvenirmi come e quanto vorrei. Forse anche trovando la fenice che si spogliasse del suo, io ricadrei ben presto nel mio stato attuale, perciocchè è impossibile ch'io ponga

un freno alle mie liberalità e ai miei capricci.

Un profondo silenzio successe a questo racconto. Vivaldi ad onta della sua fierezza e della sua presunzione, avea bastante spirito per comprendere, che dopo tutto quello che aveva detto, il cuore di Cosimo sarebbe assai diversamente disposto per lui, di modo che dopo aver lungamente taciuto gli disse:

— Cosimo, voi mi salvaste due volte nello stesso giorno la vita. Io non l'ho obliato, ed ho fatto altrettanto per voi: le nostre partite sono pareggiate. Comprendo benissimo, che nel vostro modo di pensare io divengo per voi un oggetto di pietà; non credo di sdegno. Guardatevi però dal manifestarmelo. Ve lo prego in nome di quell'amicizia, che ci ha legati. In ogni occasione di bisogno cercatemi e prevaletevi di me. Io vi stimo ed amo. Voi mi troverete sempre pronto ad esservi utile.

Con un personaggio così singolare e che manifestava in tal guisa palesemente i propri sentimenti, e le adottate irrevocabili determinazioni, era inutile il parlare secondo i dettami del proprio cuore e della ragione; di modo che Cosimo gli rispose: « ch'egli non » avrebbe mai dimenticato in sua vita il vivo

» interesse, che egli aveva a lui manifestato, » e quanto gli dovesse ». Vivaldi non replicò altro, ma dal modo con cui bruscamente ruppe la conversazione, parve dare a divedere esser rimasto commosso dalle benevole espressioni di Cosimo. Il Capitano che era andato e venuto durante il colloquio, per accudire alla sorveglianza della navigazione, disse che sperava nella notte gettar l'ancora a Zara. Che sarebbe bene frattanto gustare un poco di riposo, per esser più freschi e riposati nel venturo giorno. Cosimo diede la buona notte a' due, che rimasero sul cassero, ed egli andò a cercare un sonno, che era impossibile scendesse sulle sue luci, dopo tante e sì strane avventure, accadutegli nel breve giro di pochi mesi.

Arrivati a Zara, ed il capitano smontato a terra ne tornò ben tosto con altro passeggiero, presentò a Cosimo ed a Vivaldi come una nuova vittima scampata alla barbarie degli inquisitori di stato, aggiungendo loro esser costretto di protrarre di 60 miglia la sua navigazione, alcuni interessi pressantissimi richiamandolo a Sebenico. I due amici si prestarono di buon animo a questa breve pro-

rogazione di viaggio. Quanto al nuovo arrivato, la commendatizia era abbastanza valutabile per attirarsi egli tosto l'attenzione e le sollecitudini de' due amici. Essi gli si fecero incontro, e in un momento fu legata fra loro un'unione tale, che avresti detto conoscersi da un mezzo secolo. Era il nuovo venuto un uomo di circa 30 anni, bruno di carne, di capelli rari e castagni, di giusta statura, di sguardo e contegno franco, risoluto e gioviale; non avresti detto ch'egli sortisse dalla fossa di Daniele. Ma egli era uno di quegli uomini dotato di un carattere vigoroso, uniforme e deciso, nella sua forma di pensare, assoggettavasi facilmente al suo destino. Non istava egli a discutere, se gli accidenti funesti della vita umana sieno beni o mali; egli li riguardava come il risultato e la concatenazione di quell'ordine generale di vicende, a cui ciascheduno deve farsi un dovere di rassegnarsi senza tante filosofie. Egli soleva dire in tal proposito, che la natura ci ha preparati all'abitudine: più ancora, ci ha disposti ricercare un sollievo in qualunque stato della vita, cosicchè spesso taluno cantò in angusta ed oscura carcere una canzone, alla

quale con più liete distrazioni e in condizioni felici non avrebbe pensato giammai. Gli estremi non durano; ecco qual era poi sempre nella sventura il suo intercalar favorito.

Mentre il bastimento spinto da un vento gagliardo correva verso Sebenico, i nostri viandanti stavano riuniti nella camera del capitano trattenutisi sopra varii e diversi soggetti, quasi tutti però relativi o alle respettive vicissitudini incontrate, o al modo di liberare la patria comune dalla vil servitù in cui giaceva. Allorchè venne la volta al nuovo arrivato, egli si spiegò in questi termini:

— Plutarco paragona le passioni ai venti, senza i quali un vascello non può avanzare. Premisi quest'avvertimento per provarvi l'inutilità che vi sarebbe a declamar meco contro le passioni; mentre io sono profondamente convinto, che non vi è cosa cotanto impossibile quanto il progetto di distruggerle. Nè intendo già parlare di passioni sregolate, viziose, ma di quelle che scaldando il cuore e la fantasia non lasciano alla coscienza il più piccol rimorso.

Dopo questo proemio è altresì superfluo, o signori, l'aggiungervi che le passioni da cui

fui dominato, divennero la sorgente di tutti i mali che mi oppressero fin'ora. Appena uscito di collegio, appena in quell'età che i segni di una lontana lanugine si mostran sul mento, io amava ed amava appassionatamente. Aspirante nella marina mi trovai per caso ad aver che fare con altro di ugual grado giunto recentemente in Venezia. Una minuzia, un fanciullesco puntiglio arma le nostre destre, quasi 48 ore dopo il nostro primo abboccamento. Più forte o più destro ho la fortuna di disarmare il mio competitore, a cui concedo la vita. Sembra che l'amicizia e la tranquillità succedano nuovamente a questa stolida lotta, quando egli si avvisa in mezzo alla pubblica via, e sotto gli sguardi della persona che io amava, di rinnovar la questione, offendermi, provocarmi, ingiuriarmi. Malgrado l'opposizione dei testimoni balenarono le spade, s'incrociarono, ed un muover solo di mano privò la patria di un cittadino, la sua famiglia di un figlio e me di un amico. Tormentato, oppresso dal terribile peso di una tale e tanta sventura, rimasi stupido e quasi che scemo di sensi. Considerate che io non aveva che tre lustri. Dopo aver subito un lungo tor-

mentoso e malizioso processo, io fui condannato ad una relegazione provvisoria in Sebenico. Reclamai ad un miglior tribunale, il quale sapendo e volendo interrogare, informarsi, conoscere ed apprezzare, senza prevenzioni o partito, la mia situazione, mi assolse. Ma io era determinato ad allontanarmi da un luogo ove precipitavansi in modo sì strano i giudizi sulle azioni degli uomini, perchè disgraziati.

Andai nell'Indie. Non starò a narrarvi le lunghe e stravaganti vicende ivi incontrate, per sollevarmi ad un rango competente alla mia nascita ed alla mia educazione. Finalmente a forza di stenti, di fatiche, e di sangue versato sul campo di battaglia io vi pervenni. L'idea della patria, sempre cara ad un cuore italiano, venne allora ad affacciarmisi costantemente dinanzi. Mi fu d'uopo seguire il mio destino. Tornato in Venezia, ritrovata l'amica del mio cuore ancor libera, seco mi congiunsi, ed il cielo benedì la nostra unione accordandoci due graziosi fanciulli. La mia mala sorte fecemi però cadere poco dopo nell'odio di uno degli inquisitori di stato. Perseguitato dalla di lui costante inimistà, esco

non ha guari dalla fossa di Daniele di Zara, ove all'uomo perverso era riuscito di farmi condannare. È mia intenzione recarmi a Genova e trovarvi un imbarco per restituirmi nell'Indie, da dove spero però ben presto ritornare, per concorrere insieme agli altri al risorgimento della nostra cara e disgraziata patria. Mia moglie e i miei figli resteranno intanto a Zara presso al mio socio, che ho reso custode di questo prezioso deposito.

La nave proseguiva frattanto il suo corso. Le coste della terra ferma erano deserte : non si scorgeva alcun vivente su quelle desolate spiagge. Le rovine di Zara vecchia e di qualche altro borgo o villaggio abbandonato, non davano grande idea della popolazione e della floridezza della liburnica nazione.

— Ah! diceva Zulatti, tale era il nome del nostro nuovo conoscente. Ecco là una terra ben infelice! Dopo aver essa fatto parte dell'impero romano, essere stata invasa o dagli abitanti del Volga, o dominata da vari Tetrarchi, Croati, Bosniachi e Schiavoni, è finalmente, pel suo peggio, attualmente angariata ed espilata dai nobili veneti e dai loro famelici cancellieri. Essi l'hanno resa un deserto,

mediante le loro pene pecuniarie, i processi interminabili, e i bandi, e l'arruolamento continuo per le galeotte e per le truppe. Saranno sempre celebri i nomi funesti dei Podestà o Provveditori di Almissa, di Kniun, di Spalatro etc., i quali hanno tanto abusato della divozione di questa fiera nazione al fatidico nome di S. Marco. Eppure quei popoli vivono quieti e rassegnati al loro destino, e forse pochi son quelli che pensano possa esservene per loro uno migliore. Ma che sono essi se non una massa inerte incapace d'esser posta in azione? poichè tale è quell'uomo che non è suscettibile nè d'amore, nè d'odio, nè di speranza, nè di timore, nè di piacere, nè di dolore.

— Eppure, riprese Cosimo, molti profondi pensatori si sono immaginati ed hanno affermato, che l'uomo mancante di passioni o di desiderii è un essere perfetto: essi lo hanno chiamato il savio dello stoicismo.

— Io me ne appello ai legislatori: che farebber essi d'una società d'uomini ugualmente insensibili alle minacce ed alle ricompense, alle ricchezze e all'indigenza, alla gloria e all'ignominia, alla lode ed al biasimo? La scienza del politico e del moralista, le cui

mire devono esser le stesse, consiste anzi nell'eccitare, dirigere e regolare le passioni degli uomini in modo da farle conspirare alla loro scambievole felicità. Non vi è passione, la quale non possa esser rivolta verso il bene della società, e che non sia necessaria al suo mantenimento, alla sua felicità. L'uomo da bene non è già quegli il quale non ha passione; ma è quegli che non ha se non delle passioni conformi alla sua felicità permanente, che egli non può separare da quella degli esseri fatti per concorrere con lui alla sua propria felicità. La saviezza non c'insegna già a non amar nulla, ma a non amare se non quello ch'è veramente degno d'amore; a non desiderare se non ciò che abbiamo la giusta possibilità d'ottenere: a non volere finalmente se non ciò ch'è capace di renderci solidamente felici. Ogni uomo, dice Cicerone, dovrebbe proporsi unicamente di fare, che ciò ch'è utile a sè stesso, divenga utile a tutti.

Dava fondo in questo tempo la nave a tre miglia da Sebenico, in faccia ad uno scoglio, sopra cui sedeva un romito castello basso e disabitato. I sassi che lo circondavano, ribattevano mestamente sonori le onde di un ma-

re agitato dal vento. Cosimo ebbe il desiderio di visitare quel luogo, per godere il sollievo di respirare un poco d'aria di terra. Invano il capitano dolcemente si oppose alla di lui brama, ponendogli sotto gli occhi i pericoli, che avrebbero tutti potuto incorrere ogni qual volta fosse egli riconosciuto da qualcuno che per accidente si trovasse in quel luogo. Vivaldi, ch'erasi già accorto trovarsi l'amico suo assai malato, promise al capitano la massima prudenza, e quasi violentò Zulatti, il quale mostrava pure una grandissima repugnanza, a seguirli in quella gita. Imbarcatisi pertanto nel lancione condotto da forti remiganti, presto abbordarono alla roccia. Lasciata nascosta fra gli scogli la barca, salirono i tre amici al castello. Il volto di Cosimo sembrava a mano a mano animarsi da un leggero colore, e coprirne la profonda pallidezza; all'incontro quello di Zulatti prendeva una tinta cupa, pensierosa, e trista. Vivaldi, che dava braccio al primo debolissimo, il quale appena potea trarglisi dietro, noiato dal silenzio, interrotto soltanto dalle espressioni di gratitudine, che gli prodigava l'amico, lo interruppe dicendogli:

— Ma non sai tu che tutte le passioni, gl'interessi, le volontà e le azioni dell'uomo non hanno altro oggetto che di soddisfare l'amore che egli ha per sè stesso? Persuaditi, che è sempre in vista di sè stesso, che l'uomo ha dell'affezione per gli altri, e che si unisce con loro.

— Sì Vivaldi, è vero, è in vista del piacere che fanno al nostro cuore la presenza, i consigli, le consolazioni di un amico, che noi amiamo quest'amico: lo provo io in questo momento negli effetti piacevoli che in me produce la tua presenza. Ah disgraziata e sensibile Lavinia! ah mia dolce ed ottima madre! perchè non poss'io compensarvi di tutti quei momenti, che sacrificaste per adoperarvi alla mia felicità?

— Ma esse, mio caro Cosimo, ne furon già compensate dal piacere che provarono, l'una a prodigarti le sue tenere cure a spese della sua propria vita, l'altra dalla soddisfazione, che le procacciava l'idea d'essere da te riamata: il compenso è dunque nel nostro cuore e nella buona azione da noi commessa.

Un'espressione dolorosa come di rammarico in Cosimo; i suoi occhi che si riempierono

di lagrime, riscossero la taciturnità di Zulatti.

— Nell'uomo che riflette, egli disse, l'amore di sè stesso è sempre accompagnato dall'affezione per gli altri: nell'amare gli esseri coi quali egli ha dei legami, non fa che amare più efficacemente sè stesso, poichè egli ama gl'instrumenti della sua propria felicità. E infatti non può un individuo socievole amarsi veramente, che interessando i suoi simili al proprio ben'essere; il che egli non può effettuare, che facendo loro provare le buone disposizioni del suo cuore. È peccare contro sè medesimo il violare i doveri, che vi legano agli altri. Chi più di me, chi più di voi, ottimo Cosimo, avrebbe il dritto di odiare i nostri simili dopo le immense pene che ci hanno cagionato? ma noi ciò non ostante gli amiamo tutt'ora, poichè sentiamo, che estinguendo ogni affezione per gli altri, diverremmo insocievoli, insensati dirò ancora, poichè scorgeremmo, che ogni uomo vivente con altri uomini è nell'assoluta impossibilità di adoprarsi alla propria felicità senza l'altrui assistenza. I perversi che si detestano, vivono come se fossero soli nella società; sono le loro cieche passioni, i loro mal'intesi interessi, i loro

vizi, i loro difetti, che li separano dalla società....

Erano a questo punto del loro ragionamento, quando i tre amici pervennero alla vetta dello scoglio su cui sedeva il diruto e disabitato castello. Cosimo si assise stanchissimo sopra un sedile di pietra collocato alla porta d'ingresso. I suoi sguardi, quantunque deboli, correvano lungo la superficie dell'Adriatico a ricercare una patria adorata, e da cui sembrava allontanarlo per sempre un irrevocabil destino. Assorbito in mille idee una dell'altra più dolorosa, sembrava più non curarsi di ciò che facevasi a lui d'intorno. Vivaldi all'incontro pieno di robustezza e di salute, spronato da una viva curiosità, girava tutto attorno al diroccato edifizio, ne esaminava l'immensa mole, e volgeva nel suo spirito la storia dei passati tempi, applicandola ai tempi futuri. Pareva che la vista di quelle ruine avesse dato al suo spirito uno slancio contemplativo in lui non consueto. Odoardo ritto in piede, colle braccia incrociate sul petto, mesto e sospettoso, andava sogguardando ora l'uno ora l'altro dei due amici, ma in particolar modo Vivaldi, la cui attiva curiosità parea lo disturbasse;

quando quest'ultimo, a lui rivolto, gli disse:

— Odoardo, voi siete stato altre volte a Sebenico?

— Sì.

— Sapete voi a chi appartenesse questo antico castello?

— Non ebbi mai la curiosità d'informarmene.

— Egli per altro eccita sommamente la mia, e frattanto che Cosimo si riposa, voglio visitarne l'interno.

— Il volgo ignorante lo dice abitato da' maligni spiriti. Esso pretende avervi visto errare delle ombre, udito uscirne de' suoni minacciosi, infernali.

— Spero che voi non prestiate fede a simili stolidezze.

— Mi maraviglio come possiate dubitarne.

— E perchè dunque non vi venne mai il pensiero di visitarlo?

— Per non immaginarmi che possa esservi oggetto da attirarsi la mia attenzione. Dei ragni, delle lordure, delle camere diroccate, che non hanno veruna relazione istorica, almeno ch'io sappia, non potevano sollecitare la mia apatia in questo genere.

— Non avendo altro a fare, mentre voi vi trattenete con Cosimo, passerò io a visitar questo residuo di goticismo.

Odoardo non rispose; ma un'inquietudine sempre crescente manifestavasi nei suoi lineamenti. Vivaldi era già penetrato nel castello, e Odoardo ve lo seguiva macchinalmente e quasi senza accorgersene.

Cosimo, rimasto lungamente solo, cominciava a risentire dei vivissimi brividi, ed avrebbe bramato di restituirsi alla nave. Egli attese pertanto il ritorno di Vivaldi e di Odoardo con impazienza. Finalmente ricomparso il primo domandogli ove fosse Odoardo.

— Ma non rimase con te? — risposegli Vivaldi.

— No: egli ti seguì nel castello.

— Questo non è sì vasto che io non possa averlo incontrato. Lascia che io ne cerchi.

Le premure di Vivaldi furono inutili. Ma quale non fu il suo stupore, allorchè restituendosi presso a Cosimo, lo vide occupato a leggere un biglietto contenente le seguenti espressioni:

» Miei cari amici.

» Non vi date pena per me. Mi allontana

» da voi una legittima ed imponente necessi-
» tà. Scongiuro in grazia la vostra amicizia ed
» il vostro onore a non voler penetrarne il se-
» greto. Allontanatevi al più presto da questi
» luoghi. È questo l'unico attestato di affezio-
» ne, che reclami instantemente da voi quello
» che vi sarà fino alla morte il più sincero
» amico.

» Odoardo Zulatti ».

— E come avesti quel foglio ?

— Mi fu gettato avvolto in una pietra, non so per qual parte, poichè stavami tutto chiuso nel mantello, per ripararmi dalle pungenti impressioni dell'aria...

— Qual mistero !

— Nè noi dobbiamo curarci di penetrarlo, giacchè Odoardo lo raccomanda alla nostra amicizia.

— Eh bene! sia pur così, poichè tu lo vuoi; ma non posso nasconderti, che quest'abbandono di Odoardo mi desta una somma inquietudine; nè io abbandonerò questo luogo, fintantochè non abbia un'altra volta perquisito minutamente questo misterioso castello.

Infatti appena ebbe egli ciò detto, che senza ascoltare le riflessioni di Cosimo, si allontanò,

entrò nuovamente nel castello, lo esaminò più minutamente di prima, guardò tutt'attorno agli scogli, e nulla trovando che potesse schiarire i suoi dubbi, dovette pur retrocedere presso all'amico, che ricondusse fino al lancione, non senza dolersi ed irritarsi dell'assenza di un uomo, a cui secondo lui, avevano troppo precipitosamente accordata la loro fiducia, e dal quale erano stati ambedue certamente ingannati. Cosimo si affaticò invano a farlo concludere diversamente; egli persistè nella sua opinione.

Il capitano, a cui resero conto di quell'avvenimento, l'accolse coll'indifferenza di un marino. Egli disse: — Un amico, che sommamente stimo, me lo aveva raccomandato caldamente facendomene un pomposo elogio. Egli mi aveva pagato il suo passaggio fino a Genova, rendendosi responsabile di tutto quel di più che avrei dovuto provvederlo in denari. Egli è sparito. Tanto meglio, o tanto peggio per lui. Frattanto noi non partiremo fino all'alba ventura, dovendo attendere alcune carte ed altri oggetti necessari alla mia navigazione. Quanto al pericolo, che sembra questa lettera annunziarvi, sotto la protezione

della mia bandiera io non ne temo nessuno.

La nave rimase tutta quella notte sull'ancora, nel canale di una vasca d'acqua, chiusa da' monti, e trasformata in porto da uno scoglio che in tempi di bassa marea è unito alla terra ferma della Dalmazia, col mezzo di una lingua angusta di terreno e di sassi, la maggior parte coperti dall'acqua.

Su di questo scoglio era fabbricato un forte detto di S. Niccolò (1), quasi a fior d'acqua, di figura irregolare, che comanda al porto, e che coll'artiglieria può impedire l'entrata e l'uscita delle barche che vanno alla piccola e silvestre città di Sebenico, la quale si scorge fabbricata in una valle vicina all'imboccatura del barbaro Kerka, lontana tre miglia dal forte di S. Niccolò.

Là su quella costa sedevano le funeste mura di una città, che il furore dell'opinione doveva ben tosto insanguinare. Quivi era det-

(1) Opera del celebre San Micheli: ha con sè i contrassegni della sua architettura; una superba porta sul modello di quella, che egli aveva costruita a Verona, dà l'ingresso al forte; e un enorme leone di marmo le sta sopra, insegna dell'estinta aristocrazia tanto terribile nelle sue punizioni.

to che sarebbe un anno dopo massacrato il misero Zulatti; . . . . scannata la sua moglie . . . . i suoi bambini . . . . saccheggiata è distrutta la sua casa . . . .

Comparsa l'alba non servì essa ad abbellire in conto alcuno il selvaggio aspetto di quegli orridi monti, della lontana sepolta città e del tristo castello di S. Niccolò.

Il vento soffiando favorevolissimo, levata l'ancora, il bastimento veleggiò alla volta delle coste italiane, dirigendosi al Capo delle Donzelle.

Frattanto lo stato di salute di Cosimo deteriorando ognor più, egli fu assalito da una ardentissima febbre, che lo costrinse a rimanere in letto durante quella seconda navigazione. Vivaldi e il capitano rimasero costantemente presso di lui, prodigandogli le più tenere cure; ed il primo udì, non senza grave rammarico, uscire bene spesso dalle labbra di Cosimo, nel corso del delirio, il proprio nome in atto di dolce rimprovero, dato dall'amico all'amico. Erano queste punture mortali al suo cuore, che non aveva perduto totalmente il sentimento del retto e dell'onesto, ma che voleva dominare a suo mo-

do. Dimodochè arrivati al designato luogo dello sbarco, e Cosimo trovandosi sempre nel medesimo stato, lo affidò ad un suo fiduciario, che lo fece trasportare con tutte le possibili precauzioni e riguardi fino a Piacenza. Colà raccomandato ad ottima famiglia, e provveduti di cambiali e di denaro, Cosimo lottò lungamente con la morte prima di potersi riavere.

Il capitano, dovendo ritornare nel mediterraneo, si separò dolentissimo da questo giovine rispettabile, al quale volle pur egli lasciare degli attestati della sua stima e del suo attaccamento.

Quanto a Vivaldi, adempito al dovere che l'amicizia per Cosimo gli suggeriva, si diresse ove le sue opinioni, le lettere e le notizie ricevute, non che il suo spirito inquieto lo trascinavano.

Cosimo sempre aggravato e in un continuo delirio di sensi, non poteva accorgersi di ciò che si facesse o si operasse per lui. La sua malattia, che non fu di breve durata, ci permette di rivolgere i nostri sguardi ad un altro personaggio non meno interessante, come udiremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO III.

Dovrebbe tanta fè morte commovere.
SANNAZ. ARCADIA.

Lavinia giaceva intanto tutt'ora prostrata per la sua pericolosa ferita. La misera non conosceva per anco tutti i mali e le sventure piombate su i suoi più cari. Ella cercava ad ogni istante le nuove di Cosimo, di sua madre e di Albergati; ma la tema di aggravare il di lei stato obbligava le persone, che le erano d'intorno, a nasconderle il vero. Il medico che la curava, uomo filosofo, e vero filantropo, antico esculapio della di lei famiglia, era accorso volontariamente in di lei aiuto.

— Voi già sapete, e'dicevagli, che i vostri due amici sono in carcere; che la legge li sottopone ad una procedura, la quale può essere e lunga e brevissima. Penetrarne l'andamento, è impossibile; sicchè dàtevi pace, e se gli amate, pensate a curarvi ed a guarire affin di presto esser loro utile.

Questa speranza scendeva come un balsamo

salutare sulle ferite di Lavinia, e le dava forza a rassegnarsi alla cura ed agli ordini che imponevale quel brav'uomo.

Frattanto Coralia non aveva potuto rimanere lungamente in Venezia. Conosciuta la morte della madre di Cosimo, ella congedossi dall'illustre suo protettore, che alcune cagioni politiche costringevano ad uscire dall'Italia, e tosto si diresse ad adempire l'altra parte della raccomandazione ricevuta da Cosimo. Prima di entrare nella stanza di Lavinia, era essa stata avvisata di risparmiare qualunque scossa all'anima sensibile dell'inferma. Dimodochè ella si presentò come una persona abitante una vicina campagna, attirata dall'infortunio di lei, e dalla brama di esserle utile. Lavinia ricevè Coralia con quella dolcezza e quella soavità di modi, che solevan distinguere tutte le di lei azioni.

Coralia si stabilì infatti nelle vicinanze della villa del borgo, e passando le intere giornate accanto al letto dell'ammalata, seppe rendersegli così ben affetta, che la di lei presenza le servì di un vero sollievo e le divenne indispensabile.

Ben presto ad aumentare la piccola briga-

ta accorso Albergati, il quale provò tutte le pene possibili a nascondere l'immenso rammarico che provava nell' ingannare Lavinia. Egli le diceva esser Cosimo tutt'ora carcerato, ma che rimaneva molto a sperare per la di lui salvezza, poichè tutti i suoi amici a pro suo adoperavansi; ma che il processo sarebbe stato lungo e segreto, onde non avrebbe potuto penetrarsene l'andamento. Per evitare all'inferma ogni motivo di dolore, le si nascose eziandio la morte della madre di Cosimo.

Il curato del vicino villaggio, il quale nei momenti più pericolosi aveva prestato a Lavinia i soccorsi della religione, essendo estremamente vecchio e cagionoso, non potendo secondo il consueto recarsi a celebrare nella villa il divino uffizio, Lavinia insistè perchè fosse supplito dal rispettabile padre Ambrogio.

Fu d'uopo appagarla. La severità e la santità dell'aspetto, i modi onesti e cortesi, l'eloquenza, e la carità veramente cristiana che il padre Ambrogio usava verso i suoi penitenti, ne aveano formato un personaggio estremamente venerabile e desiderato.

Avvisato egli pure del contegno praticato fin'ora con Lavinia, relativamente a Cosimo ed a sua madre, entrò nella stanza dell'inferma, che tendendogli le braccia, esclamò: — Oh Don Ambrogio per pietà ditemi, che fa mia madre!

— Vostra madre, dal luogo santo ove si trova, vi ordina per le mie labbra di calmarvi ed obbedire a chi s'interessa per la vostra salute.

— E Cosimo e Cosimo, mio buon padre? — disse ella allora con passione, prendendo una mano di quel venerando ed accostandosela con rispetto alle labbra.

— Cosimo (continuò il prete, collo stesso tuono di voce, ma con una maggiore espressione) Cosimo si unisce alla madre per darvi lo stesso consiglio.

— Ma sarà egli libero? Potrò ancora rivederlo? Oh potess'io partecipare alle sue catene! Oh se il cielo mi concedesse la grazia anche una volta di sollevarlo nelle sue sventure! di mitigarle! Io, io sola, mio buon padre, son la causa innocente dell'ultima sua sciagura. Io dovevo contentarmi della sua amicizia. Sciagurata! non si sacrificava per me?

non mi aveva restituito alla libertà, all'onore? che poteva io pretender d'avvantaggio?

— Tacete, mia cara figlia, rassegnatevi, ed attendete dalla clemenza del dator di ogni bene il termine delle vostre infelicità.

Queste ultime parole furono pronunziate con un tuono così gioioso ed imponente, che la buona figlia tutta rasserenossi nel volto. Coralia ed Albergati guardandosi reciprocamente alla sfuggita, celarono le lagrime che loro malgrado gli scendevano dagli occhi, e col pretesto di lasciar sola l'inferma col sacerdote, si ritirarono a spanderle altrove più liberamente.

Il venerabil sacerdote non voleva dare una troppo grave scossa alla sensibilità di Lavinia dicendole, che credeva Cosimo vivente; ma per altro avrebbe egli potuto compromettersi col proprio governo, nel caso di qualche imprudenza commessa da questa giovine appassionata, nè infine egli stesso avrebbe potuto assicurare per fermo se veramente Cosimo fosse libero o si fosse annegato. Era in lui una induzione, un desiderio, una speranza, nulla più; ma tale, che trovava luogo con fondamento nell'animo suo buono e generoso.

Le ammonizioni paterne del buon religioso e le speranze con cui andava aspergendo il cuore di Lavinia, unite al buon trattamento ed alla gioventù, le restituirono insensibilmente la salute. Eragli però necessaria una lunga convalescenza, e soprattutto priva di qualunque emozione. Ella pertanto, per quell'ascendente insensibile ed irresistibile, che acquistano sopra di noi le persone, le quali seppero conciliarsi il nostro rispetto e la nostra stima, promise di confidarsi negli aiuti della religione, e non cercare e non attendere che da essa un futuro conforto. Coralia ed Albergati non si trovavano però in una medesima disposizione di spirito. Entrambi sdegnati delle atroci persecuzioni sofferte, e dalla morte data al loro amico dalla crudeltà di un senato debole e tirannico, bramavano un cangiamento, che reputavano omai necessario per togliersi ad ogni timore. Albergati soprattutto che, oltre all'amico suo, aveva perduto in poco tempo il suo zio Cappello e vari altri fra i suoi più cari, nutriva dei segreti pensieri di vendetta. Coralia più libera s'incaricò d'andare a sollecitarne l'esecuzione, e ne divenne infatti il più attivo strumento.

Lavinia fu estremamente sensibile a questo distacco, che le venne però significato come momentaneo, promettendogli Coralia di tornare sovente a rivederla, e di condurla seco, tosto ch'ella fosse ristabilita.

L'Italia era omai per la massima parte, o per trattati o per conquista, dominata dall'influenza francese. Le rivolte di Modena, Reggio, e Bologna; la morte di Vittorio Amadeo terzo; il fatto della Modesta a Genova, per cui questa repubblica erasi accostata intieramente a' Repubblicani d'oltremonte; il disfacimento consecutivo di tre armate austriache; la pace di Tolentino; la presa di Mantova; tutto aveva contribuito ad estendere il dominio e la preponderanza de' vincitori. Il ministro Lallemand aveva sollecitato il Senato di Venezia, in nome del proprio governo, ad unirsi con lui in alleanza, essendo questo l'unico mezzo per salvare la decrepita Repubblica dai pericoli che le sovrastavano. Egli le diceva aver essa nell'interno molti nemici, che macchinavano la di lei rovina; accettasse dunque la generosa offerta della Francia, che voleva avvertire e salvare: ritardando, non sarebbe più in tempo. Forse potrebbero al-

lora i veneziani divenire al prezzo di riconciliazione fra i due nemici potentissimi, che intanto sulle sue terre combattevano. Avvertisse, che se le coscienze morali sono mosse dal buono, le politiche lo sono dall'utile, e l'innocenza non aver mai servito di scudo contro la forza.

Per così grave deliberazione si unì una consulta di tutti i Savi di collegio, nella quale si convenne di rifiutare la proposta alleanza, come immorale, avendo la Repubblica dei doveri di gratitudine verso l'Austria, e motivi invece recenti di malcontento contro la Francia. Che se era destinato dai cieli che la Repubblica perisse, doveva ella perire piuttosto innocente che rea. D'altronde essi considerarono, che il farsi alleati del direttorio, era lo stesso che divenirne servi, e consentire a quanto egli volesse. Onde denari, navi, uomini, tutto sarebbe stato preteso, mentre gli alleati potenti sogliono prendere e non dar mai. Infine la Francia esser lontana, l'Austria vicina; le sorti della guerra poter cambiare, e trovarsi quindi sola la Repubblica a vedersi rovesciata sul dorso tutta la potenza e lo sdegno dell'Austria. Laonde fu concluso di rifiu-

tare la proposta alleanza con dolci modi e melliflue parole.

Allora si proseguirono dal Direttorio con maggior calore e segretezza le già offerte condizioni di pace all'Austria, mediante la cessione dei dominii veneti a lei. Il ministro di Prussia, che primo il seppe degli altri, ne avvertì Querini, ambasciatore di Venezia a Parigi, e questo il proprio governo. Ma anche simile avviso rimase, per allora, come non avvenuto e trascurato. I Veneziani soffrivano intanto sulle loro terre il peso delle due armate combattenti, le quali, come succede in mezzo ad una guerra attivissima e strategica nei paesi che le servono di teatro, tutto malmenavano, struggevano, e consumavano. Salò, Villanova, Fontanaviva, Castiglione, Densenzano, Villafranca, Est, Montagnano, Arcolo, Ronco, Tomba, Castello Lagusaro, Bassano, Lubiàna, Corrodetto, Albore di Bardezzano, il contado tutto di Verona, erano stati saccheggiati; e desolate erano le belle sponde della Brenta inferiore. Stragi, rapine, incendi, morti, violenze erano il frutto della debole risoluzione adottata dal Governo Veneziano, nel rimanere neutrale e disarmato,

Da tutto questo e da mille maggiori sventure commosse ed irritate le popolazioni di terra ferma, domandavano al senato ordini, armi e munizioni per difendersi con la forza da coloro che tanti danni arrecavano.

Ma il senato piuttosto respettivo, che prudente, cercava mitigar gli animi; e quanto all'armi andava temporeggiando, perchè sperava, che qualche caso di fortuna libererebbe i dominii da ospiti tanto importuni; e perchè temeva, che una volta chiamati i popoli alle armi, non sarebbe più padrone di regolare e frenare i moti incominciati con grave pregiudizio e pericolo della Repubblica. Solo accettava le offerte della provincia bergamasca, la quale in questo procedeva con più calore delle altre, sì per la natura ardita dei suoi abitatori, e sì per l'autorità del Podestà Ottolini. Offeriva essa 80 mila armati, pronti a mettersi a qualunque pericolo per la patria, ov'ella dell'opera loro abbisognasse. Ma il Senato, che pur sempre diffidava della natura dei popoli armati, massimamente in mezzo a tante occasioni di sdegno, temendo che più oltre procedessero, che l'umanità ed il bisogno richiedessero, aveva sottoposto

ad un certo ordine quella moltitudine, partendola per compagnie, e ponendo a reggerla uomini prudenti: raccomandava al tempo medesimo, che non si muovessero, se non quando la necessità e gli ordini del Senato gli chiamassero.

Buonaparte che tutto sapeva, poichè gli Italiani, divisi sventuratamente sempre d'opinioni, tra di loro tradivansi, sdegnato da questi preparativi di cautela, giustissimi, aveva duramente rimproverato il Provveditore generale Foscarini, e fattogli conoscere aver ordine dal Direttorio di intimare la guerra ai Veneziani. Scossesi allora da quell'ingiusta minaccia l'indolente Senato, ed ordinò colla massima segretezza, ma con altrettanta celerità, di armare le lagune, i lidi, le navi, e richiamare le soldatesche dal mare Jonio dell'Albania e della Dalmazia.

Per cotal modo Venezia si apprestava a difendere l'estuario, nel quale consisteva la vita della Repubblica. Al tempo stesso in cui il Senato armava per la propria difesa, temendo che i Francesi si insospettissero, dichiarava sommessamente al Direttorio aver creduto prudente di assicurarsi alla meglio con qual-

che armamento per evitare l'effetto delle minacce fatte da Buonaparte in Peschiera al Foscarini.

Lallemand rispondeva in nome del direttorio, che cessassero quegli armamenti, dimostratori d'una diffidenza ingiuriosa e contraria agli interessi ed alla dignità della Repubblica francese; il che significava che si voleva far guerra a Venezia, e che si voleva, che ella non si difendesse.

Così la pace non le era più sicura della guerra, nè la guerra della pace; e l'estremo fato già la chiamava.

CAPITOLO IV.

Quanta, e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto;
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i segreti pensier trargli del petto.

GERUS. LIBER.

Noi dobbiamo rammentarci di aver lasciato due personaggi in una carrozza di posta, dirigendosi, come poi ho saputo, a poche miglia da Verona, in un casino di campagna appartenente a colui che aveva invitato l'altro a salire nel suo legno. Appena si furono essi posti in via, ruppe il padrone del legno il silenzio.

Io non ho bisogno di interrogarvi se odiate o no i Francesi: la vostra condotta, le vostre parole, tutto me lo attestano. Io ignoro, signore, chi voi siate; ma l'aria nobile e fiera che vi contrassegna, quell'uniformità di sentimenti che trovasi in noi, mi ha subito a voi legato. Io sono il conte Lorenzo di . . . Stanco dalle lunghe fluttuazioni del mio governo,

avendo conosciuto durante il mio impiego nella diplomazia, i tirannici maneggi del Direttorio per render vittima della sua ambizione la mia infelice patria, nulla sperando dal Senato, ho risoluto di farmi capo di un'impresa che tende a scacciare costoro dal nostro territorio. Ho già legato nei miei interessi, che dirsi possono universali, più d'uno dei notabili del paese. Le ingiurie, i danni sofferti dal popolo e dal contado hanno bisogno di poca esca per accenderlo. Ma mi fa d'uopo di esser secondato da persone energiche, ardite, coraggiose. Voi dovete essere una di queste: tutto in voi e nel vostro aspetto mi manifesta uno di quelli che io cerco. Forse avete voi qualche commissione da un potentato. Spiegatevi con franchezza, additatemi gl'interessi, le mire ed i mezzi che avete, e contate sopra la cooperazione la più sincera, perfetta ed efficace.

L'incognito, che senza punto esitare, e colla sua solita franchezza, aveva accettato l'invito del conte Lorenzo, ora lo ascoltava con le pupille aggrottate, e dopo qualche silenzio rispondevagli:

— Quantunque la confidenza da voi in me

riposta, malgrado l'apparente mia condotta, potesse essermi sospetta; pure avvezzo a non diffidar mai, a temer meno, ed in qualunque caso a sapermi sempre trar d'imbarazzo, la corrisponderò con altrettanta franchezza. Io non ho missioni governative; l'impulso è mio, e parte dal profondo del cuore. Ma posso e voglio giovare alla causa che difendete. Resta fra noi a concertarne i mezzi, i quali secondo l'urgenza delle condizioni debbono esser pronti, violenti, e quali a un generoso popolo convengono.

— Meglio lenti e crudeli — rispondeva l'altro con un sorriso fiero e maligno.

Vivaldi, giacchè avranno i lettori riconosciuto nell'incognito tal personaggio, spalancò due grandi occhi, e fissandogli su quelli di Lorenzo, fu tale la possanza di quelli sguardi, che parvero penetrare fin dentro l'animo di colui che avea parlato, e che non potè a meno di abbassare i suoi con qualche confusione.

— Non so se sia odio o indole (proseguì Vivaldi dopo un nuovo silenzio), che vi fa preferire l'uno all'altro mezzo; ma sia qual vuolsi, purchè riesca a danno dei nostri nemici, io anatomizzerò con voi la questione,

senza lasciarmi ributtare dal puzzo, che potrebbe esalarne.

Qui si fece Lorenzo a descrivere i suoi progetti, i mezzi da impiegarsi, e le persone più adattate a darvi l'impulso. — Io vorrei, terminò egli dicendo, che la nostra pasqua eclissasse la Siciliana.

— Per quanto intrepido io mi abbia il cuore, non mi sento da tanto da secondarvi nel vostro progetto. Amo lottar corpo a corpo, e vincer con gloria. Ciò non ostante, siccome m'impegnai a coadiuvarvi, v'invierò quanto prima tali persone, che serviranno a favorire in tutto, meno che nello sviluppo proposto, le vostre intenzioni. Contate e fidatevi intieramente sopra di loro. Riserbatele per i colpi audaci e terribili: non le impiegate che dove sia necessaria la risoluzione, la forza. Voi non avrete a pentirvi della fiducia, che in me riponeste. A suo tempo mi renderete conto del resultato. Quanto a me, è mia intenzione recarmi a rivedere i miei prodi compagni, e disporli a ciò che essi dovranno operare, tosto che crederò esser giunto il momento opportuno. Conto quindi trasferirmi a Bergamo, ove siede a Podestà Ottolini. Fum-

mo un tempo amici e colleghi di studi. Egli è l'uomo ch'io reputo più capace per salvare la vostra Repubblica. Io voglio andare ad offrirgli il sussidio di me e dei miei, ov'egli abbisognare ne possa.

Giungeva intanto il legno alle falde dei monti di Caldiero; fermavasi presso ad una magnifica villa, ove discesi i viaggiatori trascorrevano il rimanente del giorno e gran parte della notte in simili ragionamenti.

Separatisi il dì appresso, prese Vivaldi la via del Piemonte, restando Lorenzo nei contorni di Verona a proseguire, a regolare le fila pel compimento del suo progetto.

Erano in quei tempi sempre più prosperate le fortune francesi. L'eroe della casa d'Austria, l'inclito Principe Carlo, comandava l'armata austriaca. Ma la sorte aveva disposta la carriera futura del Buonaparte; onde la scienza ed il valore umano dovevano divenire nulli dinanzi ai decreti superiori. Il Tagliamento fu dai Francesi superato. Malgrado, che l'Arciduca cauto e rannodato si ritirasse; malgrado i sollevamenti dei popoli del Tirolo a favore dell'Austria, e malgrado i pericoli ivi corsi da Joubert, i Francesi vittoriosi a Pon-

leba e Tarvisio entrarono in Villacco, Lubiana, Klagenfurt, e l'Arciduca si ritirò ai passi più montuosi e difesi, quivi sostandosi per servire di scudo alla metropoli dell'Impero.

Bergamo era stato occupato dalle milizie francesi, sotto il pretesto degli armamenti, che vi si erano fatti. Ottolini trattenuto dagli ordini severi del Senato, quantunque fremente, non aveva potuto prevalersi delle sue misure preventive. I francesi in cotal guisa s'impadronirono di Bergamo, mentre accusavano Venezia di violata neutralità. Ma questo era un nulla in confronto di quel che si maturava. Ciò non era che il principio o il fondamento delle trame che stavansi tessendo.

Poichè erasi creata in Milano una secreta congregazione, il fine di cui era di operare rivoluzioni nel paese veneziano, Ottolini era intitolato il tiranno di Bergamo, e l'instrumento della tirannia degli inquisitori di stato. Alcuni Bergamaschi e Bresciani, incoraggiati dalla presa di Mantova, avevano risoluto di scacciarlo, e di staccarsi da Venezia. Fomentando tutte le voci che potevano spingere il popolo alla rivolta, attendevano con ansietà

il momento opportuno per farla scoppiare. Tutti i maneggi venivano però dalla congregazione di Milano. Ottolini ne sapeva alcuna cosa in astratto, ma ignorava il più interessante; cioè quali fossero i mezzi, che si volessero usare, quali i veri e più caldi fomentatori, e quale finalmente fosse l'epoca destinata all'esplosione. Mentre studiava ogni via per discoprire il vero in tanto labirinto, gli sopraggiunse inaspettato Vivaldi.

L'intrepido funzionario ricevè l'antico collega della sua fanciullezza con amore, ma con qualche sospetto. Dissiparonsi però questi del tutto, e subentrarono nel suo cuore la sorpresa e il piacere, allorchè ebbe inteso da Vivaldi il motivo, che a lui lo guidava, ed i mezzi di cui disponeva. Parvegli esser questo uomo a lui inviato dal cielo, per venire a capo di penetrare ciò che si tramava dalla congregazione milanese.

Vivaldi non esitò ad accettare la missione cui Ottolini lo pregava d'incaricarsi. Egli partì per la capitale della Repubblica Cisalpina, ove bentosto si trovò installato nelle migliori aderenze. Conosciuto dalla migliore società pel suo spirito, pel suo coraggio, per la no-

biltà de' suoi natali e pel brillante valore spiegato nelle armate piemontesi, veniva ricercato da tutti i partiti. La recente pace conclusa tra la Francia e il Piemonte, non rendeva sospetto il di lui arrivo al governo. Per altro la di lui cauta condotta, e il disinteresse che mostrava per ogni opinione, avrebbero anche servito a cancellare ogni sospezione sul conto suo. Egli era omai tanto esperto del mondo e de' suoi raggiri, da ben sapersi cattivare, quando il voleva, l'amorevolezza e la stima delle persone che gl'importava di guadagnare. Il di lui stesso noto carattere franco e sincero, contribuiva a renderlo men osservato. Ciascheduno credevasi certo, che ove egli avesse un'opinione decisa, non avrebbe tardato ad apertamente svelarla, ad onta di qualunque pericolo e di qualsivoglia ostacolo. Ma Vivaldi non era più quel giovine fatuo, stordito ed imprudente, che nulla avendo di celato, ambiva a far pompa delle sue operazioni. Senza aver punto perduto del passato suo orgoglio, e di quella giovenile presunzione, che strascinato lo aveva in tanti errori, l'esperienza, i consigli, l'applicazione, lo studio, e soprattutto gli avvenimenti avevano svi-

luppato in lui de' talenti non comuni; sicchè sapeva misurarsi e regolarsi con saviezza nelle più dubbie e temerarie intraprese. Così egli deludendo la vigilanza e la curiosità, seppe adoprarsi pel suo scopo, senza correre quei rischi che in altro tempo avrebbe certamente incontrato.

La bellezza, le grazie e la possanza di Coralia sullo spirito dei primi capi dell'esercito e dell'amministrazione, erano comunemente note. Vivaldi aveva udito favellare sovente di questa donna a Venezia da Tognino, e pel suo mezzo era stato eziandio informato di qualcheduna delle di lei avventure. Munito di tali antecedenti, cercò ogni mezzo per accostarla; ma non volle farsi mai conoscere per amico di Cosimo, fintanto che un caso, che riferiremo, non gli spinse questa confessione sulle labbra.

Intanto fattosi a lei presentare, potè destramente insinuarsi nel di lei animo, e conoscerla a fondo. La sua aria nobile, franca e disinvolta si conciliò facilmente la stima e l'amicizia di una donna, così sincera entusiasta e di buona fede come era Coralia. Mostrandosi indifferente per qualunque opinio-

ne, e soltanto rispettoso ammiratore dei di lei meriti, l'amor proprio di Coralia si trovò naturalmente eccitato a farne un parteggiatore della causa che ella aveva abbracciato. Per tal modo i di lei abboccamenti con quest'uomo divennero frequenti ed interessanti.

Coralia era una di quelle donne, che malgrado d'essersi gettata di buon'ora nel mondo aveva saputo conciliarsi la stima ed il rispetto universale, stante la sua condotta esemplare. Il di lei buon cuore soprattutto, la sua umanità traspariva in ogni congiuntura. Essa era citata come un modello unico e difficile ad imitarsi. Vivaldi potè anche apprezzar davvantaggio questa di lei soavità e rettitudine di pensare nella seguente occasione. C... B... fratello del generale di tal nome, riempiva allora Milano della fama de' suoi trionfi e delle sue volubilità amorose. Ornato egli di tutte le doti, che sogliono conciliarsi l'interesse del bel sesso, voleva la pubblica fama che poche femmine avessero saputo premunirsi dalle sue seduzioni. Più di una vittima gemeva infatti per l'incostanza di questo gentile ed infedele vincitore. Fra le Arianne distinguevansi la vezzosa Adelina, giovane donna,

che all'eleganza del suo portamento, ed alla grazia dei suoi modi, accoppiava un'anima pura ed ingenua, e quello spirito vivacissimo, quell'ardente immaginazione, che ordinariamente si trova sotto il bel cielo d' Italia.

Ad onta di tanti mezzi adatti per incatenare un incostante, essa non era pervenuta che a frecciare superficialmente il cuore del nostro Adone. Dopo aver egli con esso lei rappresentato la parte di un amante appassionatissimo, erasene ad un tratto distaccato, cioè fin dal momento che Coralia aveva posto il piede in Milano. Gli ostacoli che la di lei indifferenza avevano opposto alle sue dichiarazioni, il rispetto a cui il di lei contegno l'aveva obbligato, formavano la sua disperazione. L'altero Narciso, malgrado la sua imprudente sicurezza, era ridotto al ruolo di amante infelicissimo, mentre non aveva potuto ottener nemmeno uno sguardo differente dagli altri. Schernito e deluso nella presuntuosa sua aspettativa, incessantemente occupato di lei, provò il suo cuore, per la prima volta, una vera passione. Forse il puntiglio, forse l'offeso amor proprio concorsero insieme ad aumentarla. Reputandosi prevenuto da qualche

più fortunato rivale, egli non la perdeva mai di vista e mostravasi geloso perfino delle amiche di Coralia. Allorchè queste facevano ad essa osservare la disperazione dello sprezzato amante, ella rispondeva loro:—Amor proprio ferito, mie care, ciò passa; ma il male che cagiona la sua incostanza all'infelice Adele, non terminerà se non con la vita di questa amabile giovane. Quale sciagura! appena 19 anni, e di già sì infelice!

Infatti era facilissimo l'accorgersi, quanto la misera Adele soffrisse dell'assiduità del giovine B . . . presso la sua rivale, la quale oltre al possedere una bellezza straordinaria, era corredata di quelle qualità dello spirito e del cuore, che non invecchiano mai.

La predilezione ch'essa mostrava per Vivaldi poco mancò, che non facesse nascere nel paladino francese una così furiosa gelosia da cagionare un singolar conflitto. Ma l'Italiano godeva una tale reputazione di intrepidità e di destrezza, e d'altronde la virtuosa condotta di Coralia ammetteva così poco il sospetto, che il geloso pretendente non osò mai commettersi all'azzardo d'un'imprudenza.

Coralia aveva dovuto sacrificare i più belli anni della sua prima giovinezza alle insulse convenienze sociali ed alla schiavitù dell'etichetta. Vivaldi mostravasi bene spesso bramoso di ascoltare dalle di lei labbra il racconto delle sue passate avventure. Più volte ne l'aveva istantemente scongiurata. Un giorno che più insisteva in queste sue preci, e le dimandava in qual modo potesse ella mostrarsi sempre così insensibile a tutti, ed essere occupata da sì profonda melanconia, ella le disse:

— Non è questa nè l'ora nè il luogo per farvi simile confidenza. Venite da me dimani mattina prima delle 10, e dopo che mi avrete accompagnata presso l'amabile Adele, che voglio assicurare della mia intiera indifferenza pel suo incostante Adone, vi prometto al ritorno di appagare la vostra curiosità..

CAPITOLO V.

E quanto va più intorno, più ritrova
Il loco raro e di bellezza nova
. . . . . .
. . . E con gli occhi si spazia,
Nè per molto mirar la vista sazia.

L'Amadigi.

Era Adelina tuttora in letto quando le fu annunziata Coralia. Vivaldi ansioso dell'esito della compassionevole missione di lei, l'attese impaziente entro il legno, che a quella casa gli aveva entrambi condotti.

Il carattere di Coralia era quale a Vivaldi convenivasi. Senza caricature, franco, leale, entusiasta, avrebbe facilmente sedotto il di lui cuore. Ma Coralia nutriva segretamente una profonda passione. Le lagrime che egli le aveva di tratto in tratto sorpreso, i mal repressi sospiri, tutto l'annunziavano. Vivaldi era impaziente di ascoltare il racconto delle di lei avventure; ma già nella sua mente si proponeva d'allontanarsi al più presto da Milano, mentre il concepimento di una passione

nella prossimità di una crisi, qual era quella che si preparava, sembravagli troppo incoerente coi principi che aveva destinato di professare. Nulla omai più lo tratteneva. Tutto o in gran parte quello che bramava sapere era già stato da lui conosciuto. — Questa sarà l'ultima volta, egli si disse, che io mi troverò con questa donna per me pericolosa.

Frattanto entrata Coralia nella camera di Adele, la trovò tenendo innanzi a sè il ritratto e le lettere dell'infedele.

La generosità del cuore di Coralia era sì universalmente nota, che il di lei aspetto lungi dall'umiliare Adelina, sembrò fin dapprima prometterle un temperamento al dolore che l'opprimeva. Il primo moto della giovane interessante fu quello di stendere le braccia a Coralia, come se avesse già la certezza di trovarvi delle consolazioni.

Coralia la lasciò singhiozzare lungamente senza dirigerle alcun'altra parola, che quelle frasi affettuose ed amichevoli, che provocano la fiducia, e addolciscono l'amarezza del dolore: quindi con quel tuono confidente e persuasivo, che la ragione assumeva sempre sulle sue labbra, sforzossi dimostrarle la

necessità di renunziare ad una passione, che non poteva se non formare la sua sventura dal momento che non si trovava più corrisposta.

Le di lei parole scendevano come un soave incanto sulla piaga di Adele, e sembravano dettate da un'affezione totalmente materna. La giustezza delle riflessioni di Coralia, l'evidenza delle crudeli verità, che non le dissimulava, strappavano di tratto in tratto dalla bocca di Adele delle promesse, che il suo cuore ben presto smentiva. Dei singhiozzi venivano allora ad interrompere la sua voce, ed esclamava quasi suo malgrado: — Ah io l'amo ognor più, e sento che ne morrò!

Dopo aver esaurito presso Adele tutti gli sforzi della più tenera commiserazione, Coralia la lasciò, senza potere ottenere di abbandonarsi alla cura, che avrebbe assunto di distrarla dal suo dolore, conducendola insieme con lei.

Essa volle rimaner sola per piangere con libertà. Il suo cuore era almeno sollevato da un grave peso. Ella sapeva ora, che quella rivale da essa tanto temuta, lungi dall'accogliere i voti dell'infedele, l'aveva sempre

trattato, e continuerebbe a trattarlo con isdegno. Adele aveva lo spirito abbastanza giusto per sentire tutta la superiorità di Coralia, ed era già molto il pensare, che non aveva più da temere una tal concorrenza.

Uscita Coralia e riascesa nel suo legno accanto a Vivaldi, ambedue attratti dalla bellezza di quel mattino ordinarono al cocchiere di condurli al ponte della *Madonna sulla via di Loreto.*

L'aspetto ridente della campagna gl'invitò a scendere dal legno, da cui si fecero seguire a qualche distanza. Così passeggiando risalirono il corso di un chiaro ruscelletto, che li condusse al recinto di vago giardino piantato d'alberi foltissimi, e nel quale delle ben colte aiuole offrivano la riunione di mille fiori diversi. Una siepe bassissima lo separava dalla strada.

— Oh Dio! che paradiso — esclamò Coralia.

— Sì, ripetè Vivaldi, il ciel mi salvi dal tentatore!

Coralia sorrise con quel moto di dignità che obbliga al rispetto anche il più audace fra i galanti!

Essa seguì Vivaldi, che le schiudeva la

via fra gli sterpi della siepe. Ad ogni passo delle nuove esclamazioni mostravano la loro maraviglia. Era impossibile trovare un più piacevol ritiro. La cura che sembrava esser data alla coltivazione di questo giardino, il gusto che ne aveva diretto il disegno, tutto sembrava annunziare che quest'Eden dilettava assaissimo quello o quella che l'abitava. Traspariva tra il folto degli alberi una graziosa villetta. Mentre verso questa dirigevansi, videro venirsi incontro una donna di circa 60 anni, che conduceva per mano una gentile bambina.

Vivaldi occupato a deviare alcuni arbusti che impedivano il passaggio, si rivolse verso Coralia per farle segno di inoltrare. Egli la vide ad un tratto impallidire, posarsi la mano sul cuore, e vacillare.

— Che avete? — esclamò Vivaldi slanciandosi verso di lei.

Coralia risponde; i suoi occhi rimangono immobili e fissi sulla vecchia, che ben presto trovossi a loro vicina.

— Voi siete veneziana? — le disse Coralia con voce commossa, proseguendo ad osservarla attentamente.

— Sì, mia signora.

— Voi avete servito la famiglia L...?

— Santissima Vergine! sì; sono la povera Ernesta; e voi illustrissima: ah! sì certamente siete voi, ora vi riconosco!

Ed Ernesta tante volte da Coralia beneficata, e che aveva così mal corrisposto ai di lei benefizi, cadde ai suoi piedi, e le baciava le mani, mentre essa appena respirava senza poter proferire una sola parola. Coralia fece segno ad Ernesta di alzarsi, e prendendole affettuosamente la mano, la strinse e la compresse più di una volta sul suo cuore.

— Ernesta, ella disse, con voce interrotta, abbandonereste voi i vostri attuali padroni, per venire a vivere presso di me, e terminare placidamente i vostri giorni nella mia casa?

— Se lo voglio? Ah! signora, esclamò Ernesta trasportata di gioia: ma per accettare definitivamente la vostra proposizione, io son costretta ad attendere il ritorno della mia padrona. Essa è in viaggio, e non tornerà che fra due giorni.

Nel primo momento di questo singolare riconoscimento, aveva Vivaldi voluto allonta-

narsi, ma Coralia eravisi opposta decisivamente.

—Restate, gli diss'ella, restate, ve ne scongiuro, non siete qui di superfluo. Quali memorie dolci e crudeli ad un tempo ha in me risvegliato la vista di questa povera Ernesta! Allorchè io la conobbi, essa apparteneva alla madre del solo uomo, ch'io abbia amato. Io vi dirò tutto..... Oh sì! io ho bisogno di dirvi tutto: voi almeno non mi supponete un cuore ambizioso. Voi saprete quanto io fui disgraziata, e mi compiangerete.

Ernesta prevenne le interrogazioni dicendo, esser fuggita da Venezia dopo la morte della sua cara padrona, preferendo cercarsi un boccone di pane, anzi che rimanere in un paese, ove si era data barbaramente la morte a due persone a lei tanto care.

—Non sono che pochi giorni, ella aggiunse, che io mi trovo al servizio della figlia di un giardiniere fiorista di Parma, che il generale B... ha alloggiata in quella villetta, ove vive come una dama.

E ciò dicendo Ernesta levava le spalle e si faceva il segno della croce.

Coralia e Vivaldi entrati nella casa, la

trovarono montata con una elegante semplicità. Le pareti d'ogni stanza erano parate di pitture a paesaggio: dei vasi ripieni dei fiori i più scelti ornavano le tavole e profumavano l'aria. In un grazioso gabinetto per la tavoletta, eravi un vestiario completo da contadina sospeso al muro. Questa conservazione di una prima memoria, dette a Coralia ed a Vivaldi un'idea migliore della giovinetta, la quale malgrado il suo traviamento, mostrava restar tutt'ora fedele alle memorie della sua innocenza.

Essa era stata certamente cara alla sua famiglia, e ciò non ostante l'aveva ella abbandonata per andar in cerca del rossore e dei rimorsi fra le braccia d'un seduttore! Coralia le lasciò un biglietto, per invitarla a far conto sulla sua borsa e sulla sua protezione, qualora si risolvesse ad abbandonare il suo seduttore, per ritornare nel seno della di lei famiglia. Vivaldi rimaneva sempre più incantato delle virtù della sua nuova amica.

Usciti di là, Coralia ordinò al cocchiere di restituirla al suo alloggio. Quivi giunta, fatto interdire l'ingresso per chi che sia, condusse Vivaldi nel più interno gabinetto del

suo vasto appartamento. Ed allora tirata la tendina d'un quadro, scoperse il ritratto di un uomo. Aveva egli una di quelle teste caratteristiche e belle, che vedonsi così spesso in Italia. Scorgevasi in essa una di quelle fisonomie d'anima e di genio, in cui le donne appassionate trovano un'esistenza d'amore. Al di sopra del ritratto erano scolpite queste parole: *Era lui*.

Vivaldi immobile riconobbe l'originale, e si tacque. Egli temeva di pronunziare una sola parola: con una mano teneva il ritratto; stringeva coll'altra quella di Coralia agitata da moti convulsi. Essa non aveva per anco parlato, e ciò non ostante Vivaldi indovinava le angosce che laceravano il di lei cuore.

— Mia buona amica (disse egli infine con dimessa voce, e senza deviare i suoi sguardi dal ritratto) trasferiamo ad altro giorno questa penosa confidenza. Ah! io non ho bisogno d'udirvi, per compiangere la vostra sventura. Voi lo avete amato, e forse credete che egli più non viva. Queste parole già mi palesano tutto ciò che voi potreste dirmi.

— Io credo che più non viva? Ah Vivaldi

che dite voi? Ma lasciatemi respirare; io ho bisogno di raccogliere le mie idee.

Dopo qualche pausa, ella riprese:

— Io son calma ed omai assuefatta a soffrire in silenzio. Io ho bisogno di parlare di lui ed anche di me. Forse avranno tentato di informarvi a mio svantaggio. . . . Ecco il ritratto di colui, che ho amato. Sagrificata da mia madre ad un uomo privo d'onore, fui dal mio sposo venduta: e son io che porto meco l'onta di quell'infame mercato; sono accusata d'averlo io stessa concluso. Voi almeno, la cui stima mi è cara, saprete che non ho mai meritato, che altri mi si disonorasse. Siate sicuro, o Vivaldi, che sono assai più degna di pietà, che di biasimo.

Dopo questo proemio, ella narrò distesamente le sue avventure. Quando fu giunta al punto dell'esecuzione di Cosimo a Treviso, Vivaldi la interruppe dicendole:

— E perchè credere ch'egli sia perito? Il Cielo non potrebbe forse aver preservato i suoi giorni? Che lo vedeste voi forse nella bara?

— Qual vana lusinga gettate voi nel mio cuore? Io no, nol vidi; ma tutti me lo assicu-

rano; e non potendo reggere alla vista del lenzuolo insanguinato che lo copriva, svenni, nè mi riebbi che tardi.

— Or bene, che direste voi se io potessi assicurarvi, che Cosimo vive?

— Ah signore, voi vi prendete giuoco di me!

— No, io vi parlo sul maggior serio del mondo.

Coralia ebbe a venir meno a cotal nuova; pure fattasi violenza, e reprimendo quel moto di gioia convulso che l'agitava, aggiunse:

— Ah per pietà narratemi? deh non m'ingannate?.... sarebbe questa un'orribil barbarie.

Allora dopo qualche intervallo e dopo alquante confortanti parole, che tendevano a ricomporre lo spirito agitato di Coralia, egli le narrò in qual modo avesse cooperato alla salvezza del loro amico. Mancò poco che nel delirio del suo giubilo, ella non gettasse le braccia al collo di Vivaldi. Quindi ad un tratto ricompostasi esclamò, asciugandosi le lacrime, che dirottamente le piovevano dagli occhi:

— Dio di misericordia! io ti ringrazio. Cosi-

mo vive? . . . Sì, ma non per te, sciagurata Coralia. Egli è degno di Lavinia, come questa è degna di lui. Io avrò abbastanza forza per frenare e spegnere la mia mal'augurata passione. Lavinia merita il cuore e la mano di un tal uomo. Io mi adoprerò con ogni mezzo per riunirli. Io lo giuro fin da questo momento. Ah! mio caro Vivaldi, aiutatemi, secondatemi. Voi dite esser Cosimo a Piacenza ammalato? corriamo a trovarlo . . . . No, la sua vista potrebbe far vacillare la mia virtù. Io gli scriverò, io lo consolerò. Gli dirò le pene della sua Lavinia, e tacerò le mie. Ah! esse sono mitigate da questo giorno. Quanto vi devo, o stimabile Vivaldi! contate sull'intiera mia gratitudine. Perchè ai tanti nobili sentimenti, che vi distinguono, non vi aggiungete quello dell'amor della patria? qual danno, che un uomo come voi non siasi unito con noi! Io sarei ambiziosa di potervi associare ai nostri progetti.

— Signora, io amo la mia patria, quanto mai amar si può: ma diffido della mano straniera.

— Oh quanto v'ingannate! Voi non conoscete l'anima grande di Buonaparte e de' suoi

invincibili guerrieri. Fidatevi di me. Venite a parte delle imprese che si tentano. Io che partecipo a tutti i segreti, posso additarvi tutti i nostri mezzi, tutte le nostre pratiche, i nostri concerti; essi vi dimostreranno evidentemente quanto sieno sincere le proteste dei nostri amici, dei nostri protettori.

— Signora, io vi prego di risparmiarvi questa confidenza. Pensando assai differentemente da voi su quest'articolo, potrei esser guidato da un sentimento diverso, e forse tradire il vostro segreto.

— E che mi cale? Preferisco correre il rischio che mi minacciate e che io non credo, anzi che perdere l'occasione di aggregare un uomo come voi alla nostra causa.

CAPITOLO VI.

L'una zuffa e poi l'altra, io vi vo dire,
Che in duo luoghi ad un tempo si travaglia;
Lo strepito è sì grande del ferire,
Lo spezzar delle piastre e della maglia,
Che fa chi guarda attorno sbigottire.

ORLANDO INNAM.

Invano Vivaldi si sforzò di deviare il ragionamento. Per quanto egli avesse data la sua parola ad Ottolini di riferirgli tutto ciò che si tramava contro la repubblica, non voleva abusare della fiducia di Coralia. Vedendola ad onta de' suoi preghi pronta a tutto svelare, alzandosi improvvisamente le disse:

— Signora, dispensatemi dall'ascoltarvi. Io volli penetrare questi segreti, ma non da voi. Quello che io so mi basta assai più del bisogno.

Ma come frenare un'anima sì ardente, ed in quel momento tutta piena di fiducia e di riconoscenza qual era quella di Coralia?

Non volendo essa prestar fede alle di lui

minacce, rapidamente e come un rigoglioso torrente, che si precipita dall'alto al basso, lungo il pendio di una rupe scoscesa, ella narrò ogni segreto maneggio, ogni trama a cui si trovava iniziata. E tosto ch'essa giunse alla fine dell'imprudente sua confidenza, senza voler punto far conto delle reiterate proteste di Vivaldi per interromperla, terminò aggiungendo:

— E come adesso potrete voi ancor titubare? Qual più gloriosa carriera di questa potete voi trovare, o Vivaldi, per scagliarvici con quel cuore maschio ed ardito che vi arde nel petto? Il disprezzo della gloria guida al disprezzo della virtù. Il desiderio della stima o della reputazione è un sentimento naturale, che non potreste senza follia biasimare: è un potente motivo per eccitare le grandi anime, come la vostra, ad occuparsi di oggetto cotanto utile al genere umano. Io non vi eccito alla passione per la gloria, mercè di oggetti ingannatori; io non voglio, che impieghiate dei mezzi distruggitori dell'ordine sociale. È in nome della vostra patria, della felicità dei vostri concittadini, dell'onore che ne resulterà a voi individualmente, a tutta l'Italia in

generale, rompendone le catene, che io vi supplico, scongiuro di unirvi a noi. Ah! siate l'amico di Coralia e della vostra Patria, come lo foste di Cosimo. Seguitemi; noi anderemo all'adunanza patriottica; io vi ci presenterò: narrerò ciò che faceste per salvare un amico: voi sarete ricevuto e accolto come un eroe.

—Se amate la vita di Cosimo, astenetevi per ora, Coralia, dal manifestare la sua esistenza. Non mancano sgherri e pugnali per raggiungerlo. Non lo compromettete! M' incresce che mio malgrado abbiate voluto svelarmi ciò che interessava, per la vita di molti, rimanesse celato. Astenetevi Coralia da questa eccessiva fiducia; ella potrà compromettere delle persone, che vi sono care, ed i vostri stessi interessi. La circospezione, che secondo la forza della parola, consiste nel guardare intorno a sè, e far attenzione agli esseri, che ci circondano, è una qualità necessaria per chiunque vuol vivere in società. Diffidate sempre del mondo, e poche volte errerete. Se lo aveste fatto pur adesso, meglio ne sarebbe per voi. Ma rammentatevi, che io non ho cercato questa confidenza, e che foste voi che voleste farmela a forza.

— E che perciò? Gran Dio! io non comprendo. Sarebbe egli mai possibile, che l'amico, il salvatore di Cosimo potesse avermi deluso? Mi fareste voi forse pentire del mio breve delirio? Gran Dio! che feci mai?

— Ciò che io vi narrai di Cosimo, è vero come è vero che la luce emana da Dio. Io non m'infinsi con voi: non mi mostrai più inclinato ad un partito, che all'altro. Ma venni da voi per conoscere i segreti che mi rivelaste. Quando apprezzai da vicino la vostra bellezza, le vostre virtù, e finalmente i vostri legami con Cosimo, aveva già determinato di non scandagliarvi più oltre, ma di valermi di altri mezzi a cui tosto ricorsi, e che già mi hanno servito a dovere. La vostra rivelazione non fa che confermarmi la verità di quello che già sapeva. Sì, Coralia, io odio i Francesi; preveggo la sorte del nostro paese. Cerco salvare almeno quelli stati della nostra Italia, che possono servirci di scudo, per non cader tutti sotto il tirannico dominio degli stranieri. Io mi sono solennemente impegnato a questa scoperta, nè deggio ritrarmene. Io non posso tradire la mia parola, il mio dovere, i miei sentimenti; ma siate pur esente da qualunque ri-

morso. Ciò che mi diceste, il ripeto, mi era già noto. Infine io sono il capo dei Barbetti. Fra poche ore sarò fuori di Milano, e ne partirò col grave rammarico di aver forse perduta la vostra stima, ma immeritamente.

Ciò detto, Vivaldi le baciò teneramente la mano, e partì. Coralia maravigliata, rimase lungamente nell'attitudine in cui Vivaldi l'avea lasciata, fissando i suoi sguardi sulla porta da cui egli era uscito. Rinvenuta da quello stupore, provò un tal qual rammarico della precipitosa risoluzione, ed anche della soverchia loquacità adoperata, inspiratagli dal suo entusiasmo e dalla piena del cuore; ma così erano in lei possenti questi sentimenti, che non diffidò punto che Vivaldi abusasse dei segreti affidatigli, quando questi lo conducessero a nuocere ad alcuno. Fissa in questo pensiero tentò obliar l'accaduto, non occupandosi che della gioia, che le cagionava la salvezza di Cosimo, e la certezza di poter contribuire alla felicità di Lavinia e di lui, a costo del proprio riposo.

Allontanatosi Vivaldi da Milano con tutto suo agio, si trasferì a Bergamo a render conto all'Ottolini di ciò che sapeva, relativamen-

te alle congiure che si tramavano contro gli stati Veneti, risparmiando però il nome delle persone manifestate da Coralia. Ottolini ne informò minutamente il proprio governo, con un dispaccio in data degli 8 marzo 1797.

Diceva gli in esso: Che la congrega di Milano aveva con quella di Bergamo determinato di fare scoppiare al primo momento opportuno una rivolta per riunire la terra ferma Veneziana alla Repubblica Lombarda: che i principali nobili del paese, dei negozianti ed altre persone del popolo, autori di questa cospirazione, riunivansi fuori di una porta della città, ed avevano relazione per mezzo di fiduciari con altre città principali e castelli Veneziani; che i capi della combriccola e quelli che maggiori sedevano fra i congiurati, avevano sedotto, mediante il denaro, un numero considerevole di contadini ed abitanti di questa provincia e della Salodiana, i quali dovevano star pronti ad entrare armati in Brescia, ove avrebbero sacrificate una sessantina di teste, e fra le altre quelle di..... Che tosto la congiura fosse scoppiata, sarebbe entrato in città un grosso corpo di truppe, sotto il comando del capo della legione Lombarda

Lahoz, per proteggere la rivoluzione. Quest'orribile attentato, aggiungeva Ottolini, deve accadere fra otto o dieci giorni. La sua esplosione deve servir d'esempio a diversi eguali progetti per la rivoluzione delle altre città veneziane. Molti Bergamaschi, Bresciani, ed anco dei Veneziani, trovansi a Milano appositamente ec. ec. Terminava egli finalmente dicendo: « Quanto a me, mi troverete ognor pronto a provarvi la mia devozione, ec. ».

FINE DEL VOLUME SECONDO.

SBN606874

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA